

in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 4 - ottobre/dicembre 2013

*La bellezza di Dio è qui
in un Bambino*





In copertina: Giovanni Angelo del Maino (XVI secolo), *Natività*, part., scultura in legno policromo, sacrestia della Collegiata di San Martino, Treviglio - Bergamo, p.gc.

In quarta: in ricordo, a vent'anni dall'assassinio, di *don Pino Puglisi*, martire del vangelo dell'amore, beatificato il 25 maggio 2013.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
 Martina Giacomini, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
La rivelazione di Dio a tutti gli uomini <i>Renzo Gerardi</i>	4
Comunità in ascolto della Parola di Dio <i>Paola Furegon</i>	7
«Et dame fede dricta...» <i>Ilaria Arcidiacono</i>	9
Immagini per raccontare la fede <i>Ilaria Arcidiacono</i>	10
Con Maria, sulla soglia della porta della fede <i>Angela Zaccaria</i>	12
Amati per eccessivo amore <i>Marcello Milani</i>	12
spiritualità	
Il canale uditivo di comunicazione <i>Ferdinando Montuschi</i>	14
parola chiave	
Lo sguardo nuovo della evangelizzazione <i>Federico Zanetti</i>	16
finestra aperta	
Consumi e stili di vita <i>Simone Morandini</i>	18
alle fonti	
La fede come abbandono <i>Giuseppe Toffanello</i>	20
accanto a...	
Incaricare la fede per vivere il vangelo <i>Maria Adelina Sinigaglia</i>	23
Giovani in cerca di senso <i>a cura dell'equipe di pastorale giovanile</i>	24
«Qui è la vera e perfetta letizia» <i>Martina Giacomini</i>	25
Per una scuola che educi alla fiducia <i>a cura di Barbara Danesi</i>	26
«Nella vecchiaia daranno ancora frutti» <i>a cura di Daniela Cavinato e di Mariarita Pavanello</i>	28
vita elisabettina	
“Nyakinyua” per sempre <i>a cura di Martina Giacomini</i>	29
memoria e gratitudine	
La Croce abbraccia ancora la comunità di Fietta <i>Davide Michelon</i>	31
Un passaggio di testimone <i>Paola Gabelli</i>	32
Con cuore di apostole <i>Annavittoria Tomiet</i>	33
nel ricordo	
Abiterò per sempre nella tua casa <i>Sandrina Codebò</i>	36

La carezza di Dio

Abbiamo bisogno di carezze. Tutti. Nella solitudine, nella sofferenza di chi si sente abbandonato, di chi è perseguitato; nell'angoscia di chi sta vivendo la perdita del lavoro o di una persona cara, di chi vive l'incertezza del futuro, di chi è profugo e non trova ospitalità, una carezza sulle ferite fa bene al cuore e ridona gioia di vivere.

Parliamo di una carezza che incoraggia, come un gesto di solidarietà, che consola con parole di speranza... una carezza alla portata di tutti.

I testi sacri proposti in questo scorcio di anno liturgico, mentre da un lato sembrano descrivere a tinte fosche un tempo di grandi tribolazioni, molto vicino a quello che stiamo vivendo, dall'altro fanno intuire prospettive di consolazione, aprono orizzonti luminosi: «alzate il capo: la liberazione è vicina»; «sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia», «vi darò parole e sapienza»; «oggi sarai con me in paradiso»...

È difficile credere nel “sole di giustizia” quando sembra che non ci siano soluzioni ad una crisi che mette in scacco – con la sicurezza economica – un mondo culturale e morale le cui radici attingevano alla tradizione cristiana, con le sue espressioni di fede e di solidarietà; è difficile credere che la “contemporaneità” possa essere il luogo in cui agisce la grazia... accogliere con simpatia “nuovi modi di vivere e nuovi costumi”, senza cedere alla tentazione di rintanarsi in un passato nostalgico.

Eppure siamo accompagnati come da una carezza di un Padre: la sua cura concreta per ogni persona, – afferma papa Francesco nella *Lumen Fidei* – il suo disegno di salvezza abbraccia l'intera creazione (cf LF 54); «la parola con cui egli afferma la nostra vita è più profonda di tutte le nostre negazioni»; e ancora: «la fede ci insegna che in ogni uomo c'è una benedizione per me, che la luce del volto di Dio mi illumina attraverso il volto del fratello; la fede... possiede una luce creativa per ogni momento nuovo della storia perchè colloca gli eventi in rapporto con l'origine e il destino di tutto nel Padre che ci ama» (LF 54 e 55, passim), che ci dona ogni giorno il sole, l'acqua, la vita, lo spendersi per gli altri che dà sapore alla vita, le persone che ci aiutano a crescere...

Parafrasando Elisabetta Vendramini, siamo chiamati a scrivere parole di futuro intingendo la penna nel cuore della speranza. Allora, forse, sapremo scrivere e “fare” parole di pace, di solidarietà, di fiducia, parole non ovvie.

Natale: una carezza di Dio all'umanità; una carezza per me, per te; per te che sei solo, per te che sei nel buio, per te che sogni un futuro di luce e di calore, un futuro a misura di uomo.

Sia un Natale buono, di consolazione e di generosità, quello che il Signore Gesù ci sta preparando, nella contemplazione di un Bambino-Dio che ha assunto e abbracciato tutte le nostre fragilità.

La Redazione



RILETTURA DEL CONCILIO VATICANO II (IV)

La rivelazione di Dio a tutti gli uomini

La riscoperta della Parola

di Renzo Gerardi¹
sacerdote diocesano

La rivelazione cristiana è essenzialmente una chiamata al dialogo, una Parola creatrice di evento e di incontro, di cui la Chiesa fa esperienza sin dalle proprie origini.

In religioso ascolto della Parola

Inizia con le parole *Dei Verbum* [la parola di Dio] - DV, ma non tratta soltanto della “parola”. È la costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione. Il concilio Vaticano II si è posto «in religioso ascolto della parola di Dio», e con questo importante documento ha inteso «proporre la genuina dottrina sulla divina rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l’annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami» (DV 1).

Questa costituzione ha segnato una vera svolta nel modo di affrontare la rivelazione divina. Invece di privilegiare, come in precedenza, la “dimensione noetica” (cioè “intellettuale”) delle verità da credere, i padri conciliari hanno messo l’accento sulla dimensione dinamica e dialogale della rivelazione, come auto-comunicazione personale di Dio: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà» (DV 2).

La Parola di Dio, che si rivela e a noi si comunica, porta in sé una “struttura profondamente dialogale” e ci chiama al dialogo col “Dio che parla”. Tutta la rivelazione, e quella cristiana in particolare, non offre semplicemente un’informazione nei riguardi di Dio, il Dio

sconosciuto che le religioni del mondo si sforzano di avvicinare a tentoni (cf. At 17, 27). La rivelazione cristiana è essenzialmente una chiamata al dialogo, una Parola creatrice di evento e di incontro, di cui la Chiesa fa esperienza sin dalle proprie origini.

Si tratta di una rivelazione progressiva (infatti si parla di “economia della rivelazione”), che «avviene con eventi e parole [*gestis verbisque*] intimamente connessi tra loro» (DV 2). Le opere di Dio manifestano e rafforzano le realtà significate dalle parole. E le parole chiariscono il mistero contenuto nelle opere.

Uno dei documenti più rappresentativi del Concilio

Dopo un breve proemio, sono sei i capitoli che formano la *Dei Verbum*, per un totale di 26 numeri. Si tratta innanzi tutto de *La rivelazione* (capitolo 1°) e de *La trasmissione della divina rivelazione* (capitolo 2°). Il seguente importante capitolo 3° affronta i temi de *L’ispirazione divina e l’interpretazione della sacra Scrittura*. Dopo aver trattato, nei capitoli 4° e 5°, de *L’Antico Testamento* e de *Il Nuovo Testamento*, infine si chiarisce il tema de *La sacra Scrittura nella vita della Chiesa* (capitolo 6°).

La costituzione *Dei Verbum* è riconosciuta universalmente come uno dei documenti più rappresentativi del Concilio: forse quello meglio composto e strutturato, e certamente uno dei testi più fortemente innovatori. Il suo influsso sul rinnovamento degli studi biblici è stato notevole. Ancor più grande è l’impulso che il testo conciliare ha dato alla riscoperta della Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa.

Era stato presentato all’inizio del Concilio col titolo *De fontibus revelationis*, e si intendeva trattare della Bibbia e della Tradizione come di due

realtà distinte, appunto le “fonti della rivelazione”. Il discorso sulle due fonti risaliva alla polemica con i protestanti, che parlano di *sola Scriptura*. Cinque revisioni radicali del testo, seguite ad appassionate discussioni, hanno fatto sì che il testo ricevesse la sua approvazione definitiva soltanto il 18 novembre 1965. Ma i voti favorevoli furono ben 2081; 27 i contrari e 7 i voti nulli.

Dei Verbum e Verbum Domini: una continuità

Al concilio Vaticano II la Chiesa ha espresso il contenuto essenziale della Rivelazione affermando che Dio «nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 2). È interessante che l’esortazione apostolica *Verbum Domini* - VD - abbia ripreso lo stesso messaggio a quarantacinque anni di distanza: «Dio si fa conoscere a noi come mistero di amore infinito, in cui il Padre dall’eternità esprime la sua Parola nello Spirito Santo. Perciò il Verbo, che dal principio è presso Dio ed è Dio, ci rivela Dio stesso nel dialogo di amore tra le Persone divine e ci invita a partecipare ad esso» (VD 6).

Questo ci serve anche per dire come il frutto più maturo della *Dei Verbum* sia costituito proprio dalla esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini* su “*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*”, di cui papa Benedetto XVI ha fatto dono alla Chiesa il 30 settembre 2010, in seguito al Sinodo dei vescovi svoltosi nell’ottobre 2008.

Durante i lavori di quell’assemblea sinodale, molti interventi in aula si erano immediatamente focalizzati sulla problematica relativa al processo di ricezione della costituzione dogmatica *Dei Verbum*. Se vennero messi in luce



La Parola al centro della vita della Chiesa, anche visibilmente:
Evangelario dell'Abbazia di Santa Maria di Farfa - Rieti.

che va letta e interpretata la Scrittura, perché Lui conduce nella conoscenza della verità intera.

Ecco, allora, la necessità della «viva tradizione di tutta la Chiesa» e della «analogia della fede²» (DV 12) per comprendere in modo unitario e pieno le sacre Scritture. Se ci si ferma alla sola “lettera”, la Bibbia rimane soltanto un solenne documento del passato, una pur nobile testimonianza etica e culturale, ma non è più libro di vita e di verità. La “lettera della Scrittura” ha un ruolo primordiale e normativo nella Chiesa, ma il Cristianesimo è la religione di Colui che è la Parola incarnata e viva, che dialoga con ogni uomo chiamandolo alla comunione.

Nella tradizione viva della Chiesa, la Parola di Dio occupa il primo posto, ma perché è il Cristo vivente. La Parola scritta ne dà testimonianza. La Scrittura, infatti, è una testimonianza storica e un punto di riferimento canonico indispensabile per la preghiera, la vita e la dottrina della Chiesa. Tuttavia, la Scrittura non è tutta la Parola, non si identifica totalmente con essa. Da qui l'importanza della distinzione tra la Parola e il Libro, così come tra la lettera e lo Spirito.

La parola di Dio va anche studiata

A motivo della sua dimensione “carnale”, la sacra Scrittura richiede necessariamente un'analisi storica e letteraria, che si attua attraverso vari metodi e approcci offerti dall'esegesi e dall'ermeneutica biblica. Il lettore attento e rispettoso della Bibbia non può prescindere, e deve impegnarsi nell'apprenderne gli elementi basilari. Altrimenti il rischio è grosso. Infatti si può cadere (si cade!) nel fondamentalismo, che in pratica nega l'incarnazione della Parola divina nella storia, non riconoscendo che quella Parola si esprime nella Bibbia secondo un linguaggio umano, che deve essere decifrato, studiato e compreso. Infatti l'ispirazione divina non ha cancellato l'identità storica e la personalità propria degli autori umani.

gli innegabili progressi, che il documento conciliare ha portato all'intelligenza della fede, nondimeno fu dato rilievo alle tante domande e questioni che aveva suscitato e che ancora rimanevano inevase, e all'insorgenza di nuove istanze. A molte di esse la *Verbum Domini* – come sappiamo – ha dato risposta.

Ricordando “il grande impulso” dato dal Concilio Vaticano II per la riscoperta della Parola di Dio nella vita della Chiesa, nella *Verbum Domini* si ribadisce la grande venerazione per le sacre Scritture, pur non essendo la fede cristiana una “religione del Libro”. Il Cristianesimo è la “religione della Parola di Dio”, non di “una parola scritta e muta, ma del Verbo incarnato e vivente”. Infatti è Gesù Cristo la “Parola definitiva di Dio”.

La trasmissione della rivelazione

Ed ecco qui da segnalare l'importanza del capitolo II della *Dei Verbum*, su *La trasmissione della divina rivelazione*.

Il Concilio – con una innovativa decisione – non volle che si parlasse di *Scrittura* e di *Tradizione* come di “due fonti” distinte. Anzi, non parlò nemmeno di “fonti”, ma di “trasmissione” della divina rivelazione. Insomma, ponendosi nella *historia salutis*, il Vaticano II ha voluto far risaltare la profonda unità tra la sacra Tradizione e la sacra Scrittura: «sono strettamen-

te tra loro congiunte e comunicanti» (DV 9). La rivelazione divina compie il suo cammino nella comunità cristiana, lungo i secoli, come Parola trasmessa o scritta. Tanto la Tradizione quanto la Scrittura «scaturiscono dalla stessa divina sorgente, formano in certo qual modo una cosa sola e tendono allo stesso fine» (DV 9). Sono affidate alla Chiesa, come un tesoro prezioso. E il “magistero vivo” della Chiesa ha l'ufficio di “interpretare autenticamente la parola di Dio scritta o trasmessa”. È in ascolto della Parola e a suo servizio, il Magistero, non superiore ad essa.

L'interpretazione della Bibbia

Però «la giusta conoscenza del testo biblico è accessibile solo a colui che ha un'affinità vissuta con ciò di cui parla il testo». Così si dice nel documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (II.A.2, in EV 13, 2988), che la Pontificia Commissione Biblica ha pubblicato il 21 settembre 1993. Questa affermazione, ispirata dalla *Dei Verbum*, ha importanti conseguenze.

La sacra Scrittura è testimonianza, normativa ed ispirata, dell'Evento originario, di cui siamo fatti partecipi per mezzo dello Spirito e della Chiesa. La Bibbia è anche Verbo eterno e divino, e pertanto esige la comprensione, data dallo Spirito Santo, che svela la dimensione trascendente della Parola divina, presente nelle parole umane. Lo Spirito, che ha ispirato gli autori sacri, anima la Chiesa oggi, ed è nello Spirito

Purtroppo abbiamo assistito e assistiamo a tante letture strumentali della Bibbia. E sappiamo quanti errori siano stati compiuti con il presunto avallo della Parola di Dio! Sperimentiamo anche quanto spiritualismo vago o psicologismo individualista inondino certe “testimonianze”, certe “prediche”, certe cosiddette “messe in comune” della Scrittura!

Da parte sua, papa Benedetto XVI, analizzando nella *Verbum Domini* lo stato attuale degli studi biblici, ha sì rilevato l'importante apporto dato “dall'esegesi storico-critica”, ma ha anche segnalato il grave rischio di “un dualismo” tra esegesi e teologia. Quando una esegesi si limita al metodo storico-critico, rischia di diventare “un'ermeneutica secolarizzata”, dove tutto è ridotto “all'elemento umano”, fino a negare “la storicità degli elementi divini”. E quando una teologia si apre alla deriva di una spiritualizzazione del senso delle Scritture, essa “non rispetta il carattere storico della rivelazione”. Pertanto il Papa ha auspicato “l'unità dei due livelli” interpretativi, che in definitiva presuppone “una armonia tra la fede e la ragione”. In modo che la fede “non degeneri mai in fideismo”, con la conseguenza di una lettura fondamentalista della Bibbia. E la ragione “si mostri aperta e non rifiuti aprioristicamente tutto ciò che eccede la propria misura” (cf. VD 33-36).

Lettura e meditazione della Scrittura

Benedetto XVI esprime, quindi, l'auspicio che nell'ambito dell'interpretazione dei testi sacri “la ricerca possa progredire” e nello stesso tempo che si possa ampliare il dialogo tra pastori, esegeti e teologi, nella consapevolezza che spetta al Magistero di “interpretare autenticamente la Parola di Dio, scritta o trasmessa” (cf. VD 33).

In effetti, tra i frutti del Concilio – e della *Dei Verbum* in particolare – che possono essere individuati nella vita della Chiesa in questi ultimi decenni., si deve segnalare un progresso generale dell'attività biblica. In Italia

il gruppo di studiosi della Sacra Scrittura è non solo aumentato di numero, ma ha anche raggiunto alti livelli di qualificazione. Ne fanno fede le riviste scientifiche, i commenti ai libri biblici, la nuova traduzione ufficiale della Bibbia in lingua italiana.

Molto è stato fatto – anche se ancora molto rimane da fare – per l'animazione biblica della pastorale, per migliorare la dimensione biblica della catechesi, per la formazione biblica dei cristiani.

Lo studio della Sacra Scrittura, che è “l'anima della sacra teologia”, è stato certamente potenziato nelle Università e nei Seminari. L'invito del Vaticano II alla lettura e alla meditazione della parola di Dio, rivolto a tutti i fedeli, è stato bene accolto. Un esempio è senza dubbio la diffusione della *lectio divina*.

Parola-dialogo tra Dio e l'uomo

La chiesa locale, costituita nella Parola di Dio e nell'eucaristia, ha il luogo privilegiato del suo incontro attorno all'altare e davanti all'ambone. Così ha indicato chiaramente il concilio Vaticano II. E questo ha significato un ripensamento di molti aspetti della vita ecclesiale: innanzi tutto, il recupero della centralità della Parola di Dio.

Parola di Dio: non è solo o prima una Parola che parla di Dio. Ma è Parola per mezzo della quale Dio parla. È parola-dialogo. L'esistenza della comunità è legata alla Parola. Dalla Parola la comunità è chiamata ed interpellata: deve ascoltare e rispondere.



Solo in un costante obbediente ascolto può maturare nella comunità la consapevolezza del giudizio di Dio. Altrimenti decade nell'ascolto di se stessa. Ritene che i propri pensieri e le proprie decisioni siano pensieri e decisioni di Dio, ed invece non lo sono!

La comunità, che si lascia interpellare dalla Parola di Dio, si presenta davanti a Dio così come è, con i propri problemi e le proprie difficoltà. Presentarsi così, è già rispondere. Perché è sottoporre tutto alla Parola, da cui viene il giudizio che interpreta e decide.

Non è forse vero che tante volte si rende evasiva e astratta la Parola di Dio? O, peggio, si tende a farla diventare lo strumento di appoggio e di conferma della propria esperienza?

Dicevamo che la Parola di Dio esige il doppio ascolto. Di Dio: è da lui e solo da lui che provengono la verità e il giudizio che discrimina e salva. Dell'uomo: la Parola esige di incontrarsi con le esperienze umane, alle quali è destinata, per recuperarle e salvarle. Però non sempre il vangelo viene annunciato e adeguatamente spiegato. Non è forse vero che la nostra predicazione ha spesso un tono moralistico? Che talora è tendenzialmente “laica”? Vale a dire: il testo biblico diventa il pretesto per parlare di altre cose... E ci si dimentica o non si tiene conto della esperienza della comunità cui la Parola è destinata...

La catechesi è talora priva di mordente, e spesso “funzionalizzata” alla ricezione dei sacramenti, senza alimentarsi alla Parola. Spesso la sua impostazione è intellettualistica, più attenta alla “logicità” (spesso non riuscendoci) che al “Logos”, cioè alla Parola che è Dio!

E la nostra azione apostolica non è qualche volta viziata da un “paternalismo” inconscio, che impone agli altri il giudizio di Dio, e si sottrae all'obbligo di ascoltare, per conoscere le voci della



comunità in cui gli stessi cristiani vivono, responsabilmente coinvolti nelle cose di tutti?

Nella Parola, la novità di Dio

Se è vero che, nell'annuncio della Parola, occorre fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo contemporaneo, allora dal testo sacro bisogna far emergere la novità di fondo, che è la novità di Dio, e bisogna calare la Parola nella concretezza della vita e della storia, in modo che risuoni come Parola di Dio "oggi per noi". È un auspicio e una speranza.

Papa Benedetto XVI ha sottolineato con forza che «Dio parla e interviene nella storia a favore dell'uomo». Infatti la Parola di Dio non si contrappone all'uomo, non mortifica i suoi desideri autentici, anzi li illumina, purificandoli e portandoli a compimento.

Nella nostra epoca, soprattutto in

Occidente, si è purtroppo diffusa l'idea che Dio sia estraneo alla vita ed ai problemi dell'uomo e che, anzi, la sua presenza possa essere una minaccia alla sua autonomia". In realtà, soltanto Dio risponde alla sete che sta nel cuore di ogni uomo! Per il Papa è decisivo, dal punto di vista pastorale, presentare la Parola di Dio nella sua capacità di dialogare con i problemi che l'uomo deve affrontare nella vita quotidiana (cf. VD 22-23). L'uomo non è solo, gettato a vivere nella fredda immensità dell'universo. È chiamato da una Parola amica a rispondere ad un appello e a costruire insieme un mondo degno dell'uomo e di Dio.

«Come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dall'accresciuta venerazione per la parola di Dio, che "permane in eterno" (Is

40, 8; cf. 1Pt 1, 23-25)»: così si chiude la costituzione conciliare sulla divina rivelazione (DV 26). Pertanto, sotto l'azione dello Spirito Santo, che guida la Chiesa nella continuità del proprio cammino, indicato dal Signore Gesù, è necessario continuare ad approfondire ulteriormente il tema della divina Parola, sia come verifica dell'attuazione delle indicazioni conciliari, sia per affrontare le nuove sfide che il tempo presente pone ai credenti in Cristo, per crescere sempre più nella fede e nella speranza. ■

¹ Sacerdote diocesano del Patriarcato di Venezia e docente nella Facoltà di Sacra Teologia della Pontificia Università Lateranense di Roma.

² Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, definisce oggi l'analogia della fede così: «Per "analogia della fede" intendiamo la coesione delle verità della fede tra loro e nella totalità del progetto della Rivelazione» (CCC 114).

IL CONCILIO NELLA FAMIGLIA ELISABETTINA (IV)

Comunità in ascolto della Parola di Dio

La Bibbia nella vita elisabettina

di Paola Furegon
stfe

Il "racconto" del Concilio nella famiglia elisabettina si conclude, lasciando a margine tanti fatti che pure hanno dato vitalità nuova e aperto orizzonti missionari.

L'ascolto della Parola

La promulgazione della *Dei Verbum* (DV) nel 1965 ha trovato, e non solo nelle suore più giovani, un terreno preparato da un ardente desiderio di avere nelle mani la Bibbia in italiano.

Da proclamato e ascoltato dagli "addetti" ai lavori il sacro Testo poteva finalmente diventare oggetto di meditazione ed entrare tra i pochi preziosi libri che accompagnavano ogni suora anche nei suoi trasferimenti (Costituzioni, Manuale delle preghiere, qualche libro di meditazione...).

Nel n. 25 della DV i padri conciliari esortavano «con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere "la sublime scienza di Gesù Cristo" (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture... Si accostino essi volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia, che è impregnata di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l'approvazione e a cura dei pastori della Chiesa, lodevol-

mente oggi si diffondono ovunque. Si ricordino però che la lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo».

E in tutte le diocesi hanno preso subito avvio corsi biblici per religiose, cui la famiglia elisabettina aderiva volentieri e ne incoraggiava la partecipazione.

Forte del monito del *Perfectae caritatis*: «... i membri degli istituti... in primo luogo abbiano quotidianamente in mano la sacra Scrittura, affinché dalla lettura e dalla meditazione dei libri sacri imparino "la sovrainimente scienza di Gesù Cristo" (Fil 3,8)» (PC 6) e da quanto espresso dalle suore nei questionari sull'argomento, il materiale offerto alle delegate al capitolo speciale del 1968 dava un chiaro indirizzo

su come far diventare la divina Parola fondamento della vita delle comunità.

Studiando gli scritti di Elisabetta Vendramini le capitolarie hanno inoltre scoperto quanto la Madre fosse illuminata dalla Parola di Dio. Per tutte, fa testo la *lettera 206* ad una suora che candidamente le aveva presentato delle canzonette che sollevavano il suo spirito nei momenti di difficoltà. La Madre, senza ricorrere a pie esortazioni, la istruisce fraternamente e le elenca un sostanzioso alimento tratto dalla Parola per affrontare situazioni di disagio e di sconforto (Elisabetta Vendramini, *Epistolario*, p. 292).

Così il Capitolo assume pienamente gli orientamenti del Concilio e gli *Schemi di Costituzioni* del 1970 li traducono in norma: «Tutte le pratiche di pietà previste dalle Costituzioni e dagli Statuti particolari vengano per quanto possibile strutturati liturgicamente; si abbia particolare considerazione per la celebrazione della Parola di Dio» (art. 28); «L'orazione mentale si ispiri alla sacra Scrittura, alla liturgia...» (art. 30); «Tutti gli esercizi di devozione siano fondati sulla sacra Scrittura, sulla teologia e sulle fonti liturgiche» (art. 34).

La Parola di Dio non solo proclamata ma anche studiata, pregata, condivisa, alimenta la meditazione quotidiana e gli incontri comunitari.

Anche la struttura e i contenuti degli esercizi spirituali, cui ogni anno la suora partecipa, sono penetrati di Parola di Dio, sostituendo le tradizionali esortazioni spiritualistiche che toccavano in prevalenza la sfera dei sentimenti.

I successivi documenti del Magistero sull'argomento trovano orecchi attenti e cuore aperto.

La formazione iniziale e permanente, alla scuola della Parola

Per comprendere la Parola di Dio non è sufficiente leggerla o ascoltarla, continua la *DV* al n. 25: serve «uno studio accurato»; anche nella famiglia elisabettina si avverte la necessità di essere istruite, come l'eunuco della



Il testo delle nuove Costituzioni viene solennemente consegnato alla superiora generale, suor Bernardetta Guglielmo, in apertura delle celebrazioni dei centocinquant'anni di vita dell'Istituto, novembre 1977 (foto Agep).

regina di Candace (cf. *At* 8,26 ss).

«Le suore cerchino di possedere una adeguata conoscenza della teologia dello stato religioso, fondata soprattutto sulla Sacra Scrittura e sul Magistero della Chiesa» (*Schemi... cit.*, art. 64).

Impegnativo è il cammino che la famiglia religiosa si trova ad intraprendere sul piano della formazione iniziale e permanente. Non solo sotto il profilo biblico.

Gli *Schemi di Costituzioni* sono essi stessi strumento di formazione: in occasione degli esercizi spirituali nell'anno 1974, tutte le suore vengono coinvolte nello studio approfondito di questi in un lavoro improntato al dialogo-confronto per coglierne lo spirito e prevederne le ricadute sulla vita delle comunità, impegno particolarmente serio per chi aveva fatto professione secondo le Costituzioni del 1924, prevalentemente giuridiche.

Ora appare chiaro, al di là dei limiti personali e di formazione, che al centro della vita elisabettina è la Parola di Dio, come luce che guida l'interpretazione dello stesso spirito della fondazione. Il processo ha portato ad una nuova stesura delle Costituzioni, che, ulteriormente rivisto, la Chiesa approverà nel 1980.

Le giovani fin dal noviziato vengono introdotte allo studio e alla preghiera

sulla Parola. Lo iuniorato, periodo di formazione iniziale in cui la giovane suora continua e approfondisce la formazione ricevuta nel noviziato e viene introdotta alla missione dell'Istituto, diventa palestra formativa che trova il punto forte in un intensivo annuale di un mese, così da dar modo alle giovani a dotarsi di strumenti per comprendere la Parola, scoprire i testi carismatici e il loro intreccio con la Parola, fonte di ispirazione di scelte e comportamenti.

Con la pubblicazione delle *Istruzioni di Elisabetta Vendramini* (1974), scritti in precedenza a disposizione delle sole superiori, anche ciascuna suora può interpretare con Elisabetta brani o citazioni della Scrittura, del Nuovo Testamento in particolare (cf. *Istr* 21; 26; 30; 35; 37).

Il governo: illuminato dalla Parola

A conclusione di questo «racconto», un accenno ad un altro grande frutto della ecclesiologia di comunione: un nuovo modo di governare.

Oggi chiameremmo *tema generatore* l'espressione di papa Paolo VI: «Non esiste autorità nella chiesa che non sia servizio» realizzato nella carità pastorale, fatto proprio dalle capitolarie (cf. *Atti capitolo speciale* 1968, p. 113). Ed è stato proprio un tema che ha dato



forza al processo di cambiamento delle strutture e delle modalità di esercitare il governo.

Qualche esempio. Che l'autorità è servizio viene sottolineato concretamente anche modificando strutture di governo, ad esempio limitando i tempi dell'esercizio del ruolo di superiora e creando il decentramento del governo stesso con l'istituzione delle Province religiose e delle Delegazioni. Tre le Province in Italia, con sede a Padova, Pordenone, Roma; due le Delegazioni delle comunità di Egitto e Libia.

A guardarli oggi sembrano passi ovvi, ma non sono stati indolori: l'ecclesiologia di comunione rischiava di rimanere solo un alto ideale!

Molte sono state le iniziative tese a formare mentalità nuova, fra tutte l'estesa collaborazione con il Movimento per un Mondo Migliore¹: estesa perché ha interessato un grande numero di sorelle e perché nel tempo ha visto varie riprese in contesti diversi.

È stato apprendimento di tecniche, ma soprattutto il far proprio uno stile di vita che aveva nella Parola di Dio la luce per il discernimento e la motivazione per il servizio e il dialogo fraterno.

La spiritualità di comunione diventava così, a piccoli passi, un orizzonte possibile, anche attraverso gli interventi di animazione e di accompagnamento che i diversi governi andavano realizzando.

Guardiamo con riconoscenza questi cinquant'anni di vita elisabettina pensando alle numerose persone che hanno dato il meglio di sé per "portare al largo" la famiglia secondo le indicazioni della Chiesa. Li leggiamo con gli occhi di Dio e con la sapienza del cuore: il Signore è passato tra noi in modo visibile anche se non sempre ce ne siamo accorte. ■

¹ Movimento ecclesiale fondato nel 1952 dal gesuita padre Riccardo Lombardi (1908-1979). Svolge un servizio ecclesiale di animazione comunitaria degli Istituti religiosi e delle diocesi, principalmente aiutandole a formulare un proprio piano pastorale. Le linee tipiche dei piani pastorali nati dalla collaborazione con il movimento si articolano in tre tappe: Fraternità, Comunione, Missione.

CAPITOLO DELLE STUOIE DEI FRANCESCANI DEL NORD-EST

«Et dame fede drichta...»

di Ilaria Arcidiacono
sffe

**Con Francesco,
per condividere il dono di essere
figli amati e salvati
in Cristo Gesù.**

Il 21 settembre 2013 i francescani del Nord-Est si sono dati appuntamento nella basilica patriarcale di Aquileia (UD) per vivere una giornata di incontro, preghiera, riflessione organizzata dal Mo.Fra.Ne. (Movimento Francescano del Nord-Est).

Sullo scorcio dell', in un luogo tanto significativo per la prima evangelizzazione delle terre nordorientali, i partecipanti sono stati invitati a divenire sempre più consapevoli del dono della fede e a rinnovare il desiderio di vivere e testimoniare il vangelo, secondo lo spirito francescano.

Cuore della riflessione è stata la relazione proposta da fra Pietro Maranesi (nella foto in basso; a destra fra Antonio Scabio, presidente del Mo.Fra.Ne)¹, a partire dalla preghiera di san Francesco davanti al Crocifisso (FF 276), interpretata alla luce e in parallelo ad alcuni passi del Testamento (FF 110-111, 116).



Il relatore ha evidenziato come sintesi e fine di tutte le richieste sia compiere il «santo e verace comandamento» del Signore, obbedirgli, affinché quanto da lui ascoltato e accolto tocchi la vita, si traduca in azioni che trasformano la realtà.

In questa prospettiva si può comprendere che per Francesco l'illuminazione richiesta non è un processo puramente intellettuale, ma è un percorso che si snoda attraverso tre ambiti fondamentali: la *fede* che chiede la *carità* e si lega alla *speranza*. Sono ambiti esistenziali in cui si fa esperienza della propria umanità; sono ambiti teologici in cui si fa esperienza di Dio, «nostra speranza... nostra fede... nostra carità» (cf. *Lodi di Dio Altissimo*, FF 261).

Fede, speranza e carità si configurano quindi come i tre doni teologici per il senso della vita e si declinano in un processo esistenziale-teologico di conoscenza operativa che nasce dalla fede, procede dalla carità e giunge alla speranza.

Interessante, perché interpella l'itinerario spirituale di ogni credente, è la lettura offerta a proposito della modalità con cui questi tre spazi esistenziali-teologici si legano ai tre momenti fondativi della vicenda del Santo di Assisi, così come viene narrata anche nel Testamento: *l'incontro con il Crocifisso, con i lebbrosi, con i fratelli*.

Fede drichta: è fissare lo sguardo su Gesù, affidarsi pienamente al fondamento della nostra fede che si radica nell'annuncio della misericordia di Dio che in Cristo crocifisso si è regalata senza riserve, come recita anche la preghiera di adorazione ricordata nel Testamento e che scandisce la quotidiana preghiera dei francescani (FF 111). Solo l'esperienza personale del sostare dinanzi a quel Volto fa sì che il credente possa accogliere la missione affidata, fondandosi sulla certezza

che Dio è amore che si dona fino in fondo.

Carità perfecta: è la generosità con cui abbracciare la vita senza pretendere nulla in cambio, fare esperienza di misericordia ricevuta e restituita, come fu per l'abbraccio donato da Francesco al lebbroso, un abbraccio che non cambiò il lebbroso, ma certo cambiò il cuore del Santo. In questa conversione, l'intelligenza della fede diventa esperienza di gratuità e di condivisione e si pone come primo livello del compimento del «verace comandamento» del Signore.

Speranza certa: è l'atteggiamento di chi accoglie il futuro senza paura, attendendolo fiducioso come dono che viene da Dio. Un'attesa che non fu solitaria per Francesco, come non lo è per nessun cristiano, chiamato a fare spazio al dono dei fratelli, il cui volto offre il secondo livello dell'intelligenza di fede: prendersi cura con responsabilità dei fratelli con i quali si condivide il cammino verso il futuro.



Anche noi allora, come Francesco, siamo invitati a fare nostra questa preghiera ogni volta in cui negli incroci esistenziali rischiamo di smarrirci e la vita torna a presentarci la ricerca e la domanda di senso; riscopriremo come la risposta nasce dalla relazione di *fede, carità e speranza* e in questo intrecciarsi il cuore e la mente sono illuminati e guidano ciascuno a fare il «santo e verace comandamento» del Signore: amare Dio e amare i fratelli.

Successivamente l'assemblea ha potuto godere di una visita artistica e, dopo un pranzo fraterno, della celebrazione eucaristica. ■

¹ Francescano minore cappuccino; rettore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Assisi; docente di Teologia Dogmatica e Francescanesimo all'Istituto Teologico di Assisi; autore di numerose pubblicazioni tra le quali *Facere Misericordiam* (2007), *L'eredità di frate Francesco* (2009), *Il sogno di Francesco* (2011), *La clausura di Chiara d'Assisi* (2012).

Immagini per raccontare la fede

di **Ilaria Arcidiacono**
stfe

“Il dono di essere figli amati e salvati in Cristo Gesù”: è questo il dono più caro e bello che ogni credente è chiamato ad accogliere con “*fede drecta, speranza certa e carità perfecta*”. L'espressione penso possa considerarsi come un filo che dalla preghiera iniziale passa all'intervento di fra Pietro Maranesi per agganciarsi alla visita al complesso cultuale paleocristiano di Aquileia, proposta ai partecipanti al Capitolo, una visita che si è tradotta in un'esperienza evocativa del cammino che ogni credente è chiamato a vivere nell'aprirsi al dono della fede, alla sua comprensione, all'incontro personale con Gesù.

Il percorso guidato ha previsto la

visita al Battistero (nella foto in basso), posizionato con lo stesso orientamento dei cimiteri, cioè verso ovest, luogo del tramonto del sole e inizio del regno delle tenebre, per significare che quello era la “tomba del pagano”, poiché là moriva l'uomo vecchio e nasceva quello nuovo, il cristiano.

Altri dati particolarmente evocativi: l'edificio nel quale è inserita la vasca battesimale ha una forma ottagonale, alludendo così all'ottavo giorno, quello della Resurrezione, della pienezza di vita; la vasca ha forma esagonale a ribadire che il battesimo immerge pienamente nella vita di Cristo: se infatti si uniscono idealmente i vertici opposti, il disegno che ne risulta coincide con il monogramma di Cristo (dato dalla sovrapposizione di 'I' e 'X'). Infine i tre gradini che i catecumeni dovevano discendere per immergersi ricordano i tre giorni che

Cristo trascorse nel sepolcro, prima di risorgere.

Semplici segni per ricordare quanto scrivevano nelle catechesi mistagogiche Cirillo e Giovanni di Gerusalemme: «... nello stesso tempo siete morti e rigenerati. Quest'acqua salutare fu la vostra tomba e la vostra madre».

Allegorie che rimandano alle verità della fede sono rintracciabili anche tra i resti archeologici degli edifici che si





sono sovrapposti nel corso degli anni e che oggi sono visibili nella cosiddetta *Cripta degli scavi*.

Varie sono le interpretazioni che gli studiosi hanno offerto in merito ai mosaici che decorano questi spazi, non ultima quella che, risalendo alla spiritualità gnostica, vede in essi la raffigurazione della via che l'anima deve percorrere attraverso il cosmo per giungere al luogo della pienezza, dove dimorano Dio e le anime perfette.

Un itinerario al quale non è estraneo il combattimento spirituale tra luce e tenebre, simboleggiate rispettivamente dal *gallo* – annunciatore del nuovo giorno, cioè di Cristo, luce del mondo – e dalla *tartaruga* – il cui nome rimanda etimologicamente alla definizione di “abitatore delle tenebre” – (nella foto in basso).

La complessità interpretativa dei mosaici non consente approfondimenti in questa sede; sembra piuttosto più interessante ricordare lo scopo didascalico delle raffigurazioni, compito assolto da semplici allegorie dalla comunicatività più immediata: l'umanità e la vita sulla terra sono rappresentate come un insieme di varie creature, tutte salvate dalla croce di Cristo – rappresentato dalla croce a torciglione, con il caratteristico “nodo” (vedi foto accanto) a simboleggiare l'indissolubilità della natura umana e di quella divina –; i canestri con fiori o frutta rappresentano le offerte dei neofiti a cui era probabilmente riservata questa area. Infine, simboli di resurrezione sono il canestro di funghi e il piatto con le chiocciole – il fungo fuoriesce dalla terra, la chiocciola dal guscio –, così come il coniglio albino che cambia il mantello al cambio della stagione.

Questo catechismo per immagini sembra trovare il suo compimento nel pavimento visibile nella basilica, il più grande e antico di tutto l'Occidente paleocristiano. Tra le varie

immagini del ricco tappeto musivo, particolarmente significative quella dell'allegoria di Cristo buon pastore, una raffigurazione priva di dimensione spaziale e temporale, quasi a significare l'universalità e l'eternità della prodigalità dell'amore di Dio per i suoi fedeli, raffigurati dalle pecore (ma probabilmente “nascosti” anche dietro agli altri animali che circondano la figura del pastore).



Laddove era collocato l'altare, oggi è visibile un pannello con una figura alata, che richiama la Vittoria della tradizione classica, ma è sicuramente collegata alla liturgia eucaristica, cui alludono il cesto di pani e un recipiente simile a un calice, posati ai suoi piedi, ulteriore simbolo della “vittoria” della vita donataci in Cristo.

Infine, degna di nota è la raffigurazione più ampia e forse tra le più celebri, con la scena di pesca e la rappresentazione della vicenda di Giona, raffigurato mentre prega affinché Dio ritorni sulle sue decisioni, poi nell'atto di essere gettato in mare e mentre viene ingoiato dal mostro marino, infine rigettato dal mostro e a riposo all'ombra di una pergola. È noto l'uso allegorico della vicenda del profeta quale simbolo della morte e risurrezione di Cristo e di quanti credono in lui, cioè dell'universalismo della redenzione. Partendo da questa rappresentazione anche il mare pieno di pesci e la scena stessa della pesca sembrano caricarsi di un profondo significato cristiano, alludendo alla salvezza delle anime purificate dall'acqua rigeneratrice del Battesimo, che ci immerge nella morte e vita di Cristo, cui aderire con fede.

Con questa immagine siamo ritornati a quello che era stato il punto di partenza della nostra visita; siamo idealmente ritornati al punto di partenza del nostro cammino di credenti, iniziato con il battesimo.

Le risonanze e la soddisfazione di chi ha potuto apprezzare questo percorso ha confermato l'interesse per l'intrecciarsi di arte e spiritualità, la bontà di cercare nell'arte occasioni catechetico di approfondimento della propria fede: il linguaggio delle immagini e delle forme architettoniche sembra infatti toccare in maniera più diretta le corde del vissuto e dell'esperienza religiosa dell'uomo.

L'arte traduce quindi in un nuovo annuncio il mistero di Cristo, rivelando, come ha fatto lui, l'Eterno che si è reso visibile nella sua incarnazione, l'invisibile Dio. ■

I RELIGIOSI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA A TRIESTE

Con Maria, sulla soglia della porta de

Un appuntamento nel santuario mariano del Monte Grisa

di **Angela Zaccaria**
sife

La Fede, misterioso legame con Dio che non si vede, ma che parla al cuore dell'uomo e lo attrae con dolce veemenza.

Un Dio che gode di farsi trovare là dove *storia e fede* hanno creato luoghi privilegiati di preghiera, di ascolto, di Presenza.

Monte Grisa! Lì, nel santuario dedicato a Maria Regina ci siamo dati appuntamento domenica 9 giugno, consacrate e consacrati delle quattro diocesi del Friuli Venezia Giulia (Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste, Udine), con i loro Pastori. Un incontro voluto per celebrare insieme l'Anno della fede.

In un clima di festa, insieme, per vivere un tempo di meditazione su: "Il messaggio della Vita Consacrata nell'itinerario di fede ecclesiale", propo-

sto da suor Marcella Farina delle figlie di Maria Ausiliatrice, teologa.

Molti gli spunti offerti alla nostra attenzione, ma uno in particolare vorrei proporre e ne riporto il testo: «In quanto persone consacrate possiamo favorire la ricerca della fede promuovendo in noi e attorno a noi la spiritualità dell'essere *sulla porta* della Fede, perché possano entrare tutti gli assetati dell'acqua viva, come la samaritana.

Essere sulla soglia della casa, per

UN NUOVO LIBRO PER APPROFONDIRE LA PAROLA

Amati per eccessivo amore

L'esperienza di scoprirsi "figli di Dio"

di **Marcello Milani**
sacerdote diocesano

Don Marcello Milani, sacerdote della diocesi di Padova e docente nella Facoltà Teologica del Triveneto, recensisce per la nostra rivista il nuovo libro di padre Giuseppe Celli, frate minore cappuccino.

L'autore, frate minore cappuccino, è abituato a proporre la lectio divina con brani e temi scelti, come l'esperienza dei discepoli di Emmaus (*Da Gerusalemme a Gerusalemme passando per Emmaus*), il Magnificat (*Danza di gioia*), la lavanda dei piedi (*Grembiule ai fianchi*), la riscoperta del "Padre" attraverso i Salmi (*Abbà. Abbracci e tenerezza*), pubblicate sempre presso l'editrice Gribaudi.

In questo caso, sceglie un tema, che sviluppa attraverso due testi significativi di Paolo, correlati al Sal 33, per favorire l'esperienza cristiana di scoprirsi "figli di Dio", cioè parte del suo disegno di

amore: fatti per amare ed essere amati. Dei due aspetti sviluppa anzitutto il secondo, a partire da san Francesco alla Verna, "amati per eccessivo amore", ponendolo come fondamento di ogni autentica evangelizzazione o azione missionaria, quella del lieto annuncio, non della condanna.

Ogni brano rielabora i punti secondo lo schema classico della lectio, anche se con parole proprie: "preparati" (crea l'ambiente e la disponibilità all'ascolto insieme all'invocazione dello Spirito), "premesse" (introduce molto brevemente all'insieme, crea il contesto), "che cosa dice il testo in sé" (ascolto mediante la vera e propria lectio), "che cosa dice il testo a me" (revisione di vita che include la contemplazione), "che cosa dico io" (pregare). Una bibliografia essenziale, alla fine, suggerisce come approfondire la lettura.

Il primo brano - "Padre misericordioso Dio di ogni consolazione" - attinge all'inizio della Seconda Lettera di Paolo ai Corinzi (1,1-11) incentrato sul tema del Padre misericordioso e Dio

di ogni consolazione nell'afflizione o sofferenza: consolati, per consolare. La lettura del brano, dopo aver delineato il genere letterario (eulogia o benedizione ed eucaristia o ringraziamento), segue il testo in modo analitico, attento ma anche essenziale, che raccoglie i punti principali. Più sviluppata è la terza parte: "Che cosa dice il testo a me", che è ripresa della lectio con la sintesi dei dati e il loro sviluppo nel confronto con altri testi, di Paolo e della Bibbia. In particolare, riprende il tema della "consolazione" allo scopo di attualizzare, e i "cinque titoli di Dio", tra cui la figura che comprende anche il "femminile" in Dio e valorizza la sensibilità femminile nel rileggere la Scrittura. La parte del "pregare" si conclude con una serie di beatitudini e una invocazione a Maria Madre della Chiesa e sposa dello Spirito Santo. Il commentatore arricchisce il testo con testimonianze, tra le quali mi sembra particolarmente indovinata la proposta delle "parole di consolazione di Etty Hillesum" che volle testimoniare la presenza - e consolazione - di Dio anche nel suo tempo; fu proprio attraverso la sofferenza, come rileva un recente studio (Alessandro Barban e Antonio Carlo Dall'Acqua, *Osare Dio*, Cittadella Editrice), che Etty diventò quella che oggi conosciamo.



La fede



La relatrice, suor Marcella Farina.

Il vescovo di Trieste, monsignor Giampaolo Crepaldi, saluta i convenuti all'incontro (foto Massimo Silvano).

vedere i bisogni dei fratelli, per accogliere e ospitare le fatiche, i drammi del nostro tempo e dare speranza».

«Non possiamo limitarci a sperare. Dobbiamo organizzare la speranza», espressione profetica di don Tonino

Bello, che ci chiede di rimboccarci le maniche per metterci con umiltà e discrezione accanto ai tanti indifferenti, ai senza progetti, senza ideali, senza lavoro... «lasciandoci scavare dalle lacrime della gente» (papa Francesco).

«Solo se si pagano prezzi da capogiro in termini di dono e di coraggio, di impegno e di servizio, si può avanzare l'ipotesi fondata che Dio sia contento di noi».

La riflessione, la preghiera, lo stare con Maria e con i fratelli ha avuto un'appendice di fraternità nella attigua Casa del pellegrino, in cui amicizie, conoscenze, desideri, risonanze hanno completato la festa, all'insegna della reciproca riconoscenza. ■

Il secondo brano prende in esame la grande eulogia o benedizione (definita inno), che apre e dà il tono a tutta la Lettera agli Efesini (1,3-14): il disegno benevolente-mistero del Padre – soggetto di tutte le azioni – che coinvolge il Figlio (“il Signore nostro Gesù Cristo” nella sua azione di salvezza) e lo Spirito. Il testo offre una sintesi della salvezza e della vita trinitaria del cristiano.

Il titolo: “Amati da sempre amati per primi”, a dire il vero, non mi appare del tutto chiaro nella seconda parte. Che cosa significa “amati per primi”? Che siamo i primi a essere amati o che Dio ci ha amati per primo (cf. p. 118)? Preferirei: «Amati da sempre (giustamente sottolineando il pro- nel senso di “prima, in anticipo”, cf. p. 84) secondo il suo disegno d'amore» (cf. v.5), ossia il progetto che mette in moto l'azione divina (ritorna ai vv.5.9.11, come è sottolineato a p. 81, e si prolunga anche al v.6).

Dopo aver preso coscienza del testo in modo adeguato (= premessa), soprattutto cogliendo la struttura e il linguaggio, si sviluppa la lettura. Il testo, in realtà, è molto impegnativo, sia nella sua costruzione che nel linguaggio. La spiegazione dei termini è abbondante e l'analisi propone osservazioni utili. Anche se talora il significato di alcuni termini potrebbe, forse, essere descritto

in modo più conciso ed efficace (per es. eudokía ai vv. 5 e 9). Ma è un vezzo che proviene dall'abbondanza del cuore dell'omileta, che, in compenso, è sintetico nell'applicazione alla vita e nel pregare.

Il Salmo 33 è preceduto da un'abbondante “preparazione” con una premessa sulla preghiera con i Salmi correlata da testimonianze ebraiche e cristiane. Si tratta di un inno, che presuppone coro e orchestra, con toni sapienziali, che l'autore traduce in “parola provvidente nella storia” (dopo la creazione). L'esame delle varie parti del cantico coglie giustamente la funzione inclusiva della chesed divina, tradotta con “amore” (cf. vv.5.18.22), manifestata nella parola creatrice e nel pensiero provvidente, che vede tutti gli uomini ma “veglia” (in realtà in ebraico manca il verbo: “l'occhio del Signore [è]”, cf. nuova traduzione CEI), su chi lo teme, su chi spera in lui. Le ultime parti della riflessione individuano, come sempre, motivi di sintesi per la vita e la preghiera.

Padre Celli valorizza l'attesa futura: «L'inizio guarda ai tempi passati, l'epilogo invita a guardare al futuro con speranza certa e fiducia grande» (p. 158). Ma il salmo valorizza anche il presente (che l'autore esprime nel momento del “pregare”, con fiducia e lode), come

attesta il v. 21: «In lui gioisce il nostro cuore, nel suo santo nome noi confidiamo». A questo proposito, mi permetto di sviluppare il pensiero con Remy Lack, che l'autore conosce e cita in un'altra occasione: «Il salmo è percorso da tre fili conduttori: parola (v. 6), pensiero (v. 11), sguardo (v. 18) di Dio... Dal cosmo, “opera di Dio” (v. 4), il cantico conduce alla storia e alle “opere degli uomini” (v. 15)». Il salmo mostra alla fine che «Il cuore di Dio (v. 11) e il cuore dell'uomo (v. 21) si sono trovati. L'amore (la grazia, vv. 5.18.22) spinge Dio verso l'uomo. La speranza (v. 22) getta l'uomo sul cuore di Dio» (R. LACK, *Mia forza e mio canto è il Signore*, pp. 69-70).

In conclusione, attraverso la triplice lectio divina, all'autore interessa mostrare che il buon annuncio consiste nel rivelare in primo luogo non la condanna, ma l'essere immersi nell'amore di Dio – l'“eccessivo amore” –, esperienza che fonda ogni autentica fede ed evangelizzazione. Questo induce anche a scoprire la bellezza delle persone che ci sono vicine, con riconoscenza, come suggerisce la finale dell'opera (pp. 198-200). ■

GIUSEPPE CELLI, *Per eccessivo amore*. 2 Corinzi 2,2-22; Efesini 1,3-14; Salmo 33, Gribaudi, Milano 2013.

EDUCARE I PROPRI SENSI

Il canale uditivo di comunicazione

Scoprire la bellezza della relazione

di **Ferdinando Montuschi¹**
docente

Ciascuno ha bisogno di educarsi all'ascolto imparando a mettersi nei panni degli altri sia quando parla sia quando ascolta, per assumere la mentalità dell'altro, conservando contemporaneamente il proprio modo di pensare.

Ascoltare e fare memoria

L'udito è il senso che viene frequentemente citato anche nella Bibbia, particolarmente nei Vangeli, perché ad esso fa riferimento la trasmissione della "Parola di Dio". «Avete udito che fu detto agli antichi, ... ma io vi dico...» (Mt 5, 21-22). All'udito è affidato l'ascolto della parola, la memoria degli insegnamenti, la tradizione delle verità, la percezione e la fruizione dei suoni... Un senso, dunque, che governa la logica verbale, alimenta la sensibilità musicale, educa il linguaggio dei suoni.

La persona "uditiva" – quella cioè che utilizza prevalentemente il canale di comunicazione verbale – è tendenzialmente *introversa*, ipersensibile sul piano emotivo, tendente al pessimismo anche se capace di passare rapidamente all'ottimismo rivalutando in tempi rapidi sia se stessa che gli altri. Il verbo privilegiato e ricorrente è il "sentire" ma – a differenza del sentire dei *cinestetici* che rimane sul piano affettivo-sensoriale – per gli introversi riguarda la percezione acustica, il valore e il significato delle parole espresse ed ascoltate.

Personale introverse e ipersensibili

La persona "uditiva" presenta una gestualità moderata, essenziale ed è costantemente incentrata su di sé per meglio ascoltare e capire. Quando partecipa ad un concerto, contrariamente alla persona "visiva" che ha continuamente bisogno di "vedere", l'uditivo si concentra, si estranea dall'ambiente circostante, rimane immobile per meglio gustare la musica: e, dall'esterno, non si riesce a distinguere se dorme o è semplicemente assorto perché non dà segni di partecipazione, fatta eccezione per i misurati movimenti delle mani o dei piedi utilizzati per accompagnare il ritmo della musica.

L'"uditivo" è controllato nei gesti, ma soprattutto è attratto dalle *parole* che analizza scrupolosamente e ne verifica continuamente la proprietà ed il significato. Il suo parlare è *forbito* e sceglie le parole con cura e proprietà. Il dialogo degli *uditivi* con i "cinestetici" risulta particolarmente difficoltoso

perché l'uditivo controlla le loro parole – spesso estemporanee, spontanee, istintive – e rileverà sempre qualche imprecisione o incongruenza. A distanza di tempo ricorderà con esattezza le parole che gli sono state rivolte anche quando gli "altri" le avranno dimenticate e tenderanno a sostenere di non averle mai dette. E se queste parole sono offensive possono produrre risentimenti difficili da superare. Questi incidenti possono dare origine a storici litigi fra famiglie che, inutilmente e penosamente, finiscono per tramandarsi anche per intere generazioni.

Questi elementi prevalenti fanno intravedere i tratti caratteristici della personalità degli uditivi. È facile comprendere che siamo di fronte prevalentemente alla categoria degli artisti, dei musicisti, dei poeti, categoria da cui emergono i grandi compositori i veri e propri geni di cui sono note anche le proverbiali "stranezze".

Anche per il canale uditivo, come per gli altri canali di comunicazione, risultano determinanti sia la esclusività e la intensità della sua utilizzazione, sia la compresenza attiva degli altri canali di comunicazione. Le anomalie, le stranezze nascono infatti dalla assenza o dalla scarsa funzionalità degli altri sensi che possono portare ad enfatizzare l'introversione che rende difficile il rapporto interpersonale e sociale. Una difficoltà, questa, che si manifesta nella intellettualizzazione della relazione





a scapito della sua spontaneità, e nella attrazione ambivalente per la solitudine che porta, contemporaneamente, a cercare e a fuggire dagli altri.

L'uditivo ha bisogno di parlare e, soprattutto, di "essere ascoltato" che rappresenta la modalità privilegiata attraverso cui si sente valorizzato quando sperimenta la sensazione e vive la convinzione di "essere capito". La parola, nel suo contenuto e nella sua musicalità, rimane sempre al centro della comunicazione e dei suoi rapporti. La parola, infatti, ha un valore di contenuto ma possiede anche un tonalità, una musicalità attraverso cui vengono espressi i sentimenti, le emozioni che spesso assumono un valore ancora più incisivo e profondo del loro significato oggettivo e letterale.

Un ascolto che valorizza la persona

Gli educatori possono utilizzare questo canale di comunicazione non solo per *insegnare* attraverso l'uso della parole, ma anche attraverso l'ascolto attento per valorizzare la persona che parla. Ascoltare con interesse un bambino che racconta vicende della sua esperienza di vita ha un forte effetto valorizzante. Ascoltarlo con interesse chiedendo particolari e specificazioni ha un effetto positivo che si riflette nel suo tono sempre più sicuro della voce, nella posizione eretta del suo corpo,



nella espressione serena e soddisfatta del suo volto. Un parlare espressivo, molto diverso dal rispondere alle domande di un adulto che interroga e giudica le risposte.

Questo avviene per tutti i bambini indipendentemente dal loro canale di comunicazione prevalente. Il silenzio e l'ascolto è un tema di grande interesse nell'educazione soprattutto quando la parola è lasciata ai ragazzi.

La violenza che diseduca i sensi

Ritornando al senso dell'udito possiamo sottolineare non solo la sua importanza nella comunicazione ma anche il rischio a cui è soggetto nella società contemporanea che, prevalentemente, è quello del suo abuso: un uso smodato di frequenza e di intensità che finisce per far ottenere l'effetto contrario della comunicazione interpersonale. Il bisogno permanente di tenere le "cuffiette" alle orecchie, per

evitare di rimanere soli con se stessi finisce per isolare la persona dal mondo; la musica tenuta a tutto volume nella propria auto e il volume assordante utilizzato in discoteca, che impedisce di parlare per la impossibilità di cogliere il significato delle parole, hanno lo stesso effetto di isolare la persona valorizzando più il rumore che il suono e compromettono il corretto funzionamento di questo senso oltre a deformare il valore della musica.

La parola gridata e la musica "spartata" a volume insopportabile investono la persona con una violenza che fa perdere la percezione di ogni sfumatura e diseduca la capacità di ascolto.

«La parola di Dio dentro di noi»

Il canale uditivo di comunicazione è prezioso per educare e facilitare l'ascolto che è il vero elemento costitutivo del dialogo. Nel noto film "Il grande silenzio" girato dal vero, e che ha come protagonisti frati certosini (nella foto) che vivono nelle alpi francesi, il silenzio vissuto da quei monaci è definito «*La parola di Dio dentro di noi*». Una definizione ricca di significato che coglie il senso più profondo a cui può far giungere il prezioso senso dell'udito.

L'educazione sociale di ogni persona passa ed è fortemente condizionata dalla padronanza del senso dell'udito. E ciascuno ha bisogno di educarsi all'ascolto imparando a *mettersi nei panni degli altri* sia quando parla sia quando ascolta. E questo per acquisire quella che gli psicologi chiamano la "mentalità duale", cioè la capacità di assumere la mentalità dell'altro sentendosi l'altro, conservando contemporaneamente il proprio modo di pensare senza rinunciare alle proprie convinzioni. E questo ha il significato di superare definitivamente il proprio infantile egocentrismo e la paura del giudizio dell'altro per scoprire la ricchezza e la bellezza della relazione e della interazione. ■

¹ Professore emerito di pedagogia speciale dell'università di "Roma3", psicologo e psicoterapeuta, collaboratore di percorsi formativi nella famiglia elisabetina. Vive a Roma.



PAROLE NUOVE DI VANGELO VISSUTO

Lo sguardo nuovo della evangelizzazione

di Federico Zanetti¹
sacerdote diocesano

Il cristiano legge il mondo come luogo in cui Dio si è compromesso e continua a giocarsi: anche la globalizzazione diventa opportunità per diffondere il vangelo.

La tristezza dei credenti

Nella nostra società occidentale i ragazzi e i giovani fanno molta fatica a vedere una "buona notizia" (*evangelo*) nella vita di fede delle loro comunità cristiane. Ci dicono che a messa si stufano e che non esiste una comunità cristiana nel loro quartiere o nei loro paesi.

Quando i nostri figli e nipoti ci incalzano con queste domande, ci sforziamo di rispondere, di dimostrare loro il contrario. Diciamo che essere credenti è una gioia, che dà forza e speranza... Ma, a pensarci bene, facciamo fatica a trovare argomenti validi e convincenti anche per noi stessi, perché ci accorgiamo che troppo spesso la fede, la Chiesa e la morale sono temi di cui parliamo con tristezza, con la nostalgia di qualcosa di perduto che si deve difendere con i denti. Così ci sentiamo obbligati a costringere i nostri ragazzi a partecipare alla messa, mentre noi stessi spesso non abbiamo altro modo di partecipare alla vita della comunità. Allora ci rassegniamo al fatto che anche i credenti diventano una voce che si lamenta e piange i vecchi tempi e

che, forse più di altre, brontola così da indurre ad affacciarsi con pessimismo al futuro.

La scoperta del Protagonista della storia

Ma, se succede questo è perché abbiamo smesso di attendere il Signore nel nostro mondo e nella nostra vita. Abbiamo misurato il regno di Dio e la giustizia con quello che siamo capaci di produrre noi. L'impegno per il regno di Dio sulla terra, che un tempo si nutriva di forte idealità, oggi ha mostrato la propria vera natura: speranze umane, ottimiste e talvolta vanitose, che pensavano di guarire l'uomo con la forza delle idee – pur dedotte dai libri sacri e dalla tradizione – e del progresso.



La fede intesa quando si parla di nuova evangelizzazione ha una forza vincente. La nuova evangelizzazione nasce dalla fiducia nella forza del vangelo, non dei nostri piani. Ci spinge a dire il nome di Gesù, a testimoniare un amore gratuito e coraggioso, ad aprirsi a tutti perché è Gesù che lo chiede.

Non è una chiamata e fare calcoli, ma a buttarci nel suo nome, attenti solo a non mettere noi e il nostro slancio al centro dell'annuncio. È proprio questo atteggiamento che ci permette di muoverci con grande coraggio e speranza: «Non c'è spazio per il pessimismo nelle menti e nei cuori di coloro che sanno che il loro Signore ha vinto la morte e che il suo Spirito opera con potenza nella storia» (*Messaggio al popolo di Dio della XIII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, ottobre 2012, n.6*).

Uno sguardo nuovo e coraggioso

Il cristiano, con questo sguardo nuovo, guarda al mondo in modo del tutto diverso. Non spera di controllarlo con una Chiesa forte e sicura, o

«Con umiltà, ma anche con decisione – quella che viene dalla certezza che la verità alla fine vince –, ci accostiamo a questo mondo e vogliamo vedervi un invito di Dio a essere testimoni del suo Nome. La nostra Chiesa è viva e affronta con il coraggio della fede e la testimonianza di tanti suoi figli le sfide poste dalla storia. Sappiamo che nel mondo dobbiamo affrontare una dura lotta contro «i Principati e le Potenze», «gli spiriti del male» (Ef 6,12). Non ci nascondiamo i problemi che tali sfide pongono, ma essi non ci impauriscono» (Messaggio al popolo di Dio della XIII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, ottobre 2012, n. 6).



con la forza miracolosa di Dio che fa andare tutto secondo i nostri piani. Vi legge invece un luogo in cui Dio si è compromesso e continua a giocare. Allora tutto può assumere un volto diverso. Ogni difficoltà comporta sacrifici, ma non porta a disperazione; anche la sfida della globalizzazione diventa un'opportunità per diffondere il vangelo.

I problemi sono certamente enormi, più grandi dell'uomo, appunto; ma se Dio è all'opera, il cambiamento che questo fenomeno ci chiede potrà assumere nel tempo una direzione positiva che noi oggi non riusciamo a scorgere con i nostri occhi.

La crisi della politica e dello Stato guardata con occhio nuovo diventa occasione per chiederci che cosa può fare la Chiesa oggi di nuovo e di corroborante per la società. Le nuove povertà per i cristiani diventano spazi inediti per proclamare il vangelo che salva e ridà dignità alle persone molto più che l'assistenzialismo.

La crisi economica e del lavoro, invece che generare paura per un sistema che crolla, può diventare una



Andate, non abbiate paura di raccontare l'amore di Dio Padre.

spinta forte a cercare se la nostra tradizione di solidarietà e di condivisione non suggerisca possibilità inedite... Con la situazione attuale non so se sia più utopico pensare a famiglie che cercano di organizzarsi insieme o a

sussidi dello Stato ricavati dal contenimento delle spese della politica.

Perfino l'ateismo e l'agnosticismo imperanti, per chi crede nella nuova evangelizzazione a cui siamo chiamati, diventano espressione, pur contraddittoria, di una nostalgia e di una attesa di persone che non hanno ancora ricevuto una risposta alle loro domande di fondo.

Un ottobre missionario che continua

*Se la missione è solo partire,
basta acquistare il biglietto.
Se la missione è solo solidarietà,
si attua dando qualcosa.
Se la missione è solo rispondere a situazioni di disagio
è emergenza passeggera.
Se la missione è solo allargare gli orizzonti,
questi finiscono per chiudersi.
Ma ecco: la missione è Qualcuno:
Gesù, il Figlio di Dio.
È lui che è passato e passa facendo del bene a tutti.
Lui, che ci ha amati
fino all'estremo della croce.
Lui che ha promesso di restare accanto a coloro che invia.
È lui che conosce il nome, il volto, il cuore
di ogni uomo e donna che vuol salvare.
La missione allora è vita per tutti,
vicini e lontani, soli e insieme,
oggi e sempre, fino a quando
Dio che è amore sarà tutto in tutti.*

Testimoni incoraggiati

Il primo "evangelizzato" è il cristiano, che ha riconosciuto la forza del vangelo nella propria vita e nella vita della società in cui è chiamato a stare.

Non siamo noi a salvare il mondo... Se fosse così avremmo ben ragione di preoccuparci perché i nostri piani non si realizzano.

Siamo solo testimoni di quanto il Signore sia all'opera e questo ci riempie di coraggio, di pazienza e dell'ottimismo che ci permette di non fuggire di fronte alle sfide e di non dichiararci sconfitti prima ancora di averci provato. ■

¹ Biblista, direttore spirituale nel seminario di Concordia-Pordenone.



di Simone Morandini¹
docente

L'autore ci offre una riflessione sul consumo e sugli stili di vita del consumatore e alcune indicazioni etiche e teologiche.

Una società di consumo...

Essere consumatori è prima di tutto una dimensione costitutiva della nostra identità di esseri biofisici: per vivere abbiamo sempre bisogno di assumere energia e materia e, d'altra parte, sempre produciamo rifiuti. Ogni vivente partecipa in qualche modo di tale dinamica, ma l'uso della tecnologia consente agli esseri umani di modularla in forme assai diverse.

Oggi la struttura socio-economica che abitiamo si caratterizza per un'accentuazione particolarmente forte di tale dimensione: la *società dei consumi* si sostiene grazie ad un andamento crescente dei consumi stessi, stimolati da una pubblicità sempre più efficace nel coinvolgere in essi un numero via via crescente di soggetti. Sembra, anzi, che il consumo sia divenuto una sorta di elemento identitario: tramite esso si dà forma

CON MENTE CRITICA CONSUMI E STILI DI VITA PER LA CUSTODIA DEL CREATO

alla propria vita; tramite esso si realizza socializzazione (si pensi agli ipermercati, quasi cattedrali di un culto tutto secolare).

Non è casuale che la crisi economica, limitando le risorse disponibili non crei solo difficoltà sul piano della sussistenza materiale, ma costringa anche a ripensare i modi in cui definiamo la nostra identità.

Una valutazione etico-teologica di tale condizione dovrà essere articolata, sfuggendo a facili moralismi dal sapore un po' gnostico: i beni della terra sono effettivamente fatti perché l'uomo possa goderne e consumare è un momento significativo di tale godimento. Il problema non è cioè il consumo in quanto tale – come ancora predicava una spiritualità che contrapponeva i beni della terra a quelli del cielo – ma la sua qualità e soprattutto gli effetti che esso ha sulla rete di relazioni in cui siamo inseriti. Questo, in effetti, è l'elemento di ambiguità profonda: i beni sono fatti per la vita, ma le dinamiche di consumo che viviamo oggi sono spesso mortali.

... ed il suo lato oscuro

L'ultima affermazione è vera almeno in due direzioni, sulle quali occorre riflettere con attenzione. Da un lato, infatti, i consumi sono profondamente ineguali: lo vediamo a livello interna-

zionale, nelle drammatiche differenze tra aree diverse quanto alle possibilità d'accesso a beni fondamentali, così come per la vita media delle popolazioni. Dall'altro, la crisi che viviamo – essa stessa determinata in parte anche da sovraconsumo – ha reso più acute le disuguaglianze anche all'interno delle società con economie più sviluppate. La contrazione dei redditi e la disoccupazione diffusa escludono, infatti, molti soggetti dal consumo; nel nostro Paese sono in particolare i giovani ad essere spesso costretti ad una vita forse vivibile, ma certamente non decente. L'impossibilità di disporre di alcuni beni fondamentali limita, insomma, drasticamente le possibilità di vita di tanti.

Ma l'attuale struttura dei consumi è mortale anche per il peso insostenibile che essa esercita sulla struttura ecosistemica del pianeta. Se, infatti, ogni consumo presuppone sempre un prelievo di risorse dall'ambiente, così come una produzione di scarti talvolta difficili da smaltire, gli ultimi anni hanno visto una crescita quantitativa così vasta da superare ampiamente le capacità degli ecosistemi di farvi fronte. L'effetto serra³ è solo la conseguenza più evidente di una crisi ecologica che ha indubbiamente la sua radice prima nel consumo di ambiente delle economie più complesse. D'altra parte, un ambiente de-

gradato uccide, impattando pesantemente sulle vite di uomini e donne di diverse aree del pianeta - con la diffusione veloce di malattie, con disastri ambientali, con la siccità in alcune aree e con eventi meteorologici estremi in altre.

La società dei consumi, con la sua promessa di un benessere per tutti, realizzato tramite la fruizione di beni, rivela, insomma, un volto oscuro: quello di una condizione segnata dalla disuguaglianza ed incapace di garantire un futuro vivibile alle prossime generazioni.

È una situazione che pone gravi interrogativi morali a chi assuma come riferimento la fede cristiana, con la sua sottolineatura dell'assoluta centralità dell'amore per il prossimo e la sua attenzione per la giustizia.

Figure dalla tradizione cristiana

Una sistematica considerazione etico-teologica di tale condizione va ben al di là di quanto sia possibile nella brevità di un piccolo testo⁴. Ci limitiamo, quindi a richiamare schematicamente alcuni riferimenti, che nell'esperienza cristiana orientano ad un diverso vissuto dei consumi.

1) Forse il primo testo da richiamare è *Genesi 2*, che vede l'uomo collocato nel giardino per coltivare la terra e custodirla. Un essere umano chiamato, dunque, a produrre i beni necessari

alla sua vita in uno stretto rapporto con la terra, prendendosene cura. Essa, infatti, è il primo, prezioso dono del Creatore e l'importanza della sua custodia è stata richiamata più volte da papa Francesco, fin dall'omelia programmatica del 19 marzo 2013. La Dottrina Sociale della Chiesa, d'altra parte, ha tra i suoi principi fondativi quello dell'universale destinazione dei beni della terra che richiama un'esigenza di giustizia nella loro distribuzione.

2) Benedetto da Norcia è un testimone significativo di cosa possa significare tale istanza, che invita ad intrecciare una sobria pratica del lavoro e la lode grata alla fonte della vita. Un'esistenza riempita di lode è anche quella di Francesco d'Assisi: egli richiama l'amore per una vita essenziale, che sa gioire delle realtà semplici, senza per questo cessare di amare ed apprezzare i beni della terra. Richiama anche uno sguardo capace di cogliere la fraternità delle creature, di contemplare la bellezza, di percepire i legami che esse intrattengono tra loro.

3) Un riferimento persino più forte per ripensare il tema del consumo possiamo trovarlo nell'eucaristia: essa inserisce il gesto del mangiare nello spazio della salvezza, raccogliendolo attorno ad una dinamica di comunione. L'eucaristia ricorda che nulla deve andare sprecato: il cibo è sempre espressione di una dinamica orientata alla vita, che nasce però da un dono fondante, oneroso. Essa rimanda a quei testi biblici - come Is 25, 6-9 - che descrivono il



Anche una celebrazione eucaristica può diventare occasione di educazione alla condivisione con chi ha meno
(*Casa dei Bambini - Trieste, 2013*).

tempo della salvezza finale in termini di banchetto festoso, in cui l'abbondanza dei beni esprime il superamento definitivo della morte stessa.

4) Infine è la persona di Gesù, venuto "perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10), che invita a disegnare le stesse forme della nostra esistenza in sintonia con tale missione.

Per stili di vita rinnovati

È in questo spazio che si può collocare una considerazione sugli stili di vita: si tratta di dare all'esistenza una forma leggera, che lasci un'impronta delicata sulla terra. Proprio perché siamo esseri culturali, infatti, siamo liberi di scegliere quale forma dare alla nostra esistenza, declinando anche le forme del consumo nel segno della solidarietà e della sostenibilità, aldilà della mercificazione di ogni cosa.

Scegliere come consumare diviene allora un atto di rilevanza etica, ma anche politica e persino teologica. I gesti che compiamo in tale ambito contribuiscono

a dar forma al nostro modo di abitare la terra, alla forma sociale ed economica in cui viviamo.

Ecco, allora, che valori tradizionali per le religioni dell'umanità, come la sobrietà o l'efficienza nell'uso dei beni assumono un nuovo significato. Si tratta, infatti, di costruire esistenze capaci di realizzare vita buona senza dipendere da un gran quantitativo di beni (ecosufficienza), ma privilegiando invece la qualità delle relazioni; di acquistare in modo critico, essenziale, solidale e senza spreco; di organizzare i nostri spazi di vita e di lavoro in modo da contenere al massimo i costi energetici. Si tratta anche, d'altra parte, di garantire la soddisfazione di quei bisogni che sono davvero essenziali tramite un uso il più possibile efficiente delle risorse ambientali necessarie (eco-efficienza): energie alternative, mobilità sostenibile, valorizzazione delle tecnologie di illuminazione a basso consumo. Lo stesso trattamento dei rifiuti domestici - apparentemente attività così "bassa" - si rivela invece di estrema rilevanza, per ridurre l'onere

dello smaltimento, ma anche per recuperare "materie prime secondarie" ed evitare quindi ulteriori impatti.

Certo, la costruzione di società giuste e sostenibili esige anche altri livelli di intervento, che coinvolgano la politica e l'economia. Neppure essi, d'altra parte, possono essere efficaci in assenza di un contributo incisivo da parte di cittadini e consumatori: la custodia della terra è una responsabilità che può essere realizzata solo col coinvolgimento di una pluralità di soggetti. ■

¹ Docente di "Teologia della Creazione" presso la Facoltà Teologica del Triveneto (sede di Padova) e presso l'Istituto di Studi Ecumenici "S. Bernardino" in Venezia; coordinatore del progetto "Etica, Filosofia e Teologia" presso la Fondazione Lanza; membro del Gruppo "Custodia del Creato" istituito presso l'Ufficio Nazionale per il Lavoro ed i Problemi Sociali della CEI; membro del Comitato di redazione delle riviste "Studi Ecumenici" e "Etica per le professioni. Questioni di Etica Applicata".

² Fenomeno per cui l'aumento di concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera provoca una diminuzione della dispersione del calore del sole riflesso dalla terra e quindi un aumento della temperatura terrestre (in Devoto-Oli).

³ Rimandiamo chi fosse interessato ad essa a B. BIGNAMI, *Terra, aria, acqua e fuoco. Riscrivere l'etica ecologica*, EDB, Bologna 2012; S. MORANDINI, *Il tempo sarà bello. Fondamenti etico-teologici per nuovi stili di vita*, EMI, Bologna 2004; ID., *Teologia ed ecologia*, Morcelliana, Brescia 2005; ID., *Abitare la terra custodirne i beni*, Proget, Padova 2012 e soprattutto a UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, SERVIZIO N. PER IL PROGETTO CULTURALE (a cura), *Custodire il creato. Teologia, etica e pastorale*, EDB, Bologna 2013.

IL CANTO DELLA FIDUCIA

La fede come abbandono

Dal Diario di Elisabetta Vendramini

di **Giuseppe Toffanello¹**
sacerdote diocesano

Pagine di lotta e di ricerca della fede che approdano ad una totale fiducia nelle braccia paterne di Dio.

Due modi di 'sentire'

Una coppia in difficoltà viene a parlarmi. «Non ti sento più mia moglie», dice lui. «Ma ti sono sempre disponibile, ti voglio bene come una volta. Non credo di farti mancare qualcosa», risponde lei. E lui: «Certo, lo so. So che mi vuoi bene come una volta, che ti comporti proprio come una buona moglie. Ma sono io che non provo più niente per te, nessuna attrazione, e nessuna voglia di riprendere con te». Mi colpisce questo colloquio: «Non ti sento più mia moglie» può voler dire che lei non si comporta più da moglie, ma può voler dire anche che lui non si sente più marito.

Il 13 giugno 1853 Elisabetta Vendramini scrive nel Diario che non sente più quello che dovrebbe sentire: «Perché nel tardo ricordare le passate somme tue grazie ricevute non mi accendo di amore? perché nel raro sovvenire tante iniquità commesse, non sento tutto quell'orrore che avere dovrei? [...] perché non mi strugge la tanta tua pazienza in sopportarmi? perché mai ti sovvegno, o mio Dio, che amare ti dovrei sino alla pazzia? perché l'orare mio è dissipato a segno di non sapere poi se abbia orato? perché mai non mi preparo ai sacramenti della confessione e comunione che material-

mente, senza le dovute disposizioni? [...] perché più non mi fa terrore la morte, ad onta che tema il giudizio? perché? Ah! perché purtroppo veggio che sono immersa nella grave accidia, accidia che vomitarmi veggoti dalla tua bocca divina!... Ma, mio onnipotente e misericordioso, pietà di me!» (D3435). Elisabetta dice di non 'sentire' alcuna emozione, ma ad un livello più profondo lei 'sente', e come!: che Dio l'ha davvero graziata, che è stata perdonata, sopportata, ecc.

Crede ciò che non vede, o non vede perché non crede? Dubbio terribile

Il 19 marzo 1851 annota: «Morta è la mia fede: le mie opere a chiare note estinta me la mostrano. [...] Morta è ancora la mia fede riguardo alla provvidenza. Ah, come ora mi si stringe il cuore alla dolce memoria di questa nei passati tristi e duri momenti di prova amorosa del Signore! qual pace io godeva nel tranquillo abbandono in quelle braccia paterne!» (D3304).

È così umano spaventarsi dei propri sentimenti non adeguati, o della propria indifferenza. Si sa, si 'sente' nelle profondità nascoste del cuore e dell'intelligenza di aver molto ricevuto, ma non lo si gode. Ci si sa coinvolti (e magari si agisce come persone coinvolte), ma le emozioni sono come sepolte, come se non ci fosse più niente.

Spesso la Vendramini si sente così negli anni più maturi. E forse ne è tanto più mortificata perché quello che aveva 'sentito' di bello nel passato la coinvolgeva moltissimo anche emotivamente. Anche i 'lumi' che spesso l'avevano



sollevata a Dio, indicibili ma chiari ed emotivamente molto coinvolgenti, ad un certo punto diventano rari.

Lei interpreta questo come 'accidia', non come un 'credere ciò che non si vede, sperare ciò che non si può, amare ciò che non piace'. Teme che sia per colpa sua, per aver sprecato tante grazie. Se a volte ha paura che non da Dio, ma dal nemico arrivino le intuizioni, i suggerimenti che le arrivano, è perché riguardano lei stessa, la sua situazione spirituale, quello cui si sente chiamata («temo e credo che ogni cosa che scrivo dal nemico e non da Dio sia»: D2506). Ma le grandi intuizioni su Dio, sul suo mistero, sulla sua opera nel mondo e nella storia, e le chiamate della prima ora lei le ricorda come reali. Non Dio è mancato nei suoi confronti, lo 'sente' benissimo; semmai a mancare è lei.

La soluzione del dubbio: confidenza in Dio

Nei testi drammatici sopra citati la Madre sa bene anche dove sta la soluzione: abbandonarsi a Dio, alle sue 'braccia paterne'; confidare in lui, supplicarlo. «Odimi e vedimi con occhio e cuore paterno», dice in D3435. Che stupenda *confusione di sensi!* Dio, il Padre, dovrebbe udirla con occhio paterno e vederla con cuore paterno!

Il tema della confidenza in Dio, dell'abbandonarsi a lui è presente sempre nel Diario, fin dai primi anni che Elisabetta registra. A trentasei anni le veniva detto che la fede si



'ingigantisce' quando «si abbandona nel seno di Dio», quando in esso si 'getta', come «ogni seme in sen della terra si feconda e si moltiplica» (D47). Abbandonarsi in Dio le dà «una pace ed un bene» simili a quelli che 'gode un ammalato quando arriva il sonno tanto desiderato' (D264).

«Questa mattina alla Messa mi venne un improvviso coraggio con tal lume: In ogni oscurità, tentazione, disperazione e scompigli confida, fa' sempre atti di speranza, anche se ti vedessi all'inferno². Da ciò tanta pace mi nacque che mi pareva impossibile con tal agire da provare ciò che ieri provai» (D600). «Trovandomi oggi sconcertata per la poca mia salute, intesi dirmi: Abbandonati nelle mie mani. Questo parlare fugò ogni pena... Merito abbandono e vengo invece invitata ad abbandonarmi nelle tue braccia» (D1134). È stupendo in questo testo il doppio senso di 'abbandono': Dio rinuncia ad abbandonarla e la invita ad abbandonarsi. Addirittura: «Abbandonati come Gesù nelle braccia di Dio» (D1388).

La miseria stessa invoca Dio!

La Madre può confidare in Dio proprio perché è misera, o proprio perché incapace di ogni bene. È uno dei *leit-motiv* della sua fede che la *conoscenza di sé misera suscita, quasi invoca la conoscenza di Dio*: «nel veder mi io sì lorda e degna di abbandoni vengo tosto gettata in quel Cuore, in quel mare di beni e là nuotante...» (D378). «Appunto perché sono la più misera più devo confidare. Mio Dio, che bene apportano tale fede e speranza!» (D908). «Ah, io godo nel vedermi <si> inetta ad ogni bene e pensiero buono senza Dio che rido a viste tali, e viepiù vedo la verità e più confido per i meriti di Gesù che le preghiere fatte siano esaudite» (D1253). «Sì, sì, vedo quell'occhio divino in me posato come vedo il sole nel pien meriggio

non sdegnare di entrare nei più esosi letamai; e non solo sembra misericordia volersi pascolare nelle mie miserie ma, per una sete ch'io sento di praticare le donne della Casa d'Industria, parmi che volga alle mie unite le miserie di quelle, e così fare di queste con le mie una sol cosa, e così rendere alla misericordia più gradito il pascolo» (1 gennaio 1833: D1181).

Nello stesso anno si offre al Signore: «A te dono, o Signore, interamente tutta me stessa: fa' di mia salute, onore, vita e cose, oggetti cari, casa e figlie quello <che> a te piace e pare. In questo abbandono mi vidi nelle braccia e cura di Dio interamente, e sentiva che perfettamente, ciò facendo, anche ogni mio spirituale bisogno era in sua mano ed a lui raccomandato. Mi vidi in tale stato certamente guarita e molto orante con tal intero santo abbandono, e sentii nel cuore che questa è la fede ch'io devo esercitare e Dio da me vuole» (D1144).

Il 3 marzo 1844 scrive: «volete forse cessare d'esser Iddio col non voler perdonare ed aiutare chi vi cerca e vostra esser vuole?» (D2665). Stupendo: Dio è Dio, e si smentirebbe se non volesse perdonare e aiutare!

Abbandonarsi a Dio diventa essere «contenta e disposta ad ogni sua volontà, perché sempre saggia, retta e giusta» (2 ottobre 1844: D2722). Anzi: «chi si abbandona in Dio e si lascia reggere dalla sua provvidenza, sapienza e volontà santissima, così operando, divinamente pur opera» (D3163).

Ricerca conforto nelle parole del padre spirituale

A volte però nelle annotazioni del diario la Madre comunica sconforto, non confidenza. Teme di essere senza speranza, 'abbandonata', definitivamente, per aver esaurito tutte le grazie che il Signore le aveva preparato, o per esserne ora 'vomitata' per la sua 'accidia' (accidia è parola spesso pre-

sente nel diario a sottintendere quella tiepidezza che il Signore 'vomita': cf. Ap 3,16).

Anche dal Maran Elisabetta aspetta una parola di sollievo o di chiarificazione, o almeno una preghiera. E il Maran effettivamente ogni tanto annota: '*confidenza*'. «Chi confida in Gesù non perisce» (D1240). «Confidenza viva in Dio» (D1528). «Aumenti sempre la confidenza in Dio, essendo immensa come ben vede la sua bontà (D1848). «Confidenza viva in Dio per i meriti di Gesù» (D2236). «Confidenza in Dio, rassegnazione alle sue divine disposizioni. Ciò Iddio permette perché abbiamo ad intimamente cangiare la nostra miseria e perché abbiamo ad allontanare quel nascosto amor proprio che ne fa credere d'essere capaci di qualche cosa. Quindi convien ringraziarlo e lasciarci condurre e come vuole e per dove vuole, promettendogli di voler essere sempre senza volontà» (D2334).

Chissà quante volte il Maran avrà suggerito la stessa confidenza nei colloqui personali con la Madre!

Il 1 gennaio 1850 Elisabetta scrive: «Mirabile Iddio! Udi pietoso qualche mal fatto a lui ricorso fra le tempeste dell'anima mia, ed ella, Padre mio, mandò fuori dell'ora a visitarmi per darmi in due parole la calma. Benedette parole! Le trascrivo anche in libro perché restino eterne come le spero e bramo nel mio cuore scolpite: Bisogna, ella mi disse, che così soffra: Dio lo vuole e bisogna che ciò creda per non porsi al pericolo di gravi inganni. Che non godei allora di calma e di ristoro in una improvvisa credenza!» (D3215).

Eppure Elisabetta scrive tante volte che il conforto e la presenza del Maran le manca. Ha l'impressione che il «Confidi in Dio!» che riceve da lui sia 'freddo' (D3355). Non esser trattata come si aspetta le fa molto male, ma le purifica davvero la fede e la spinge a cercare solo in Dio il conforto che si aspetterebbe dal padre spirituale.



Ma il 26 marzo 1854 promette a Dio di sfogarsi ormai solo con lui: «Vedi i miei dubbi, veri carnefici, le mie pene, le mie fatiche senza spirito, la mia vita per non dire continua mia morte. Sì, da te solo verrò a sfogare l'anima mia oppressa e frattanto imploro da te l'aiuto e forza per sostenere tante agonie quanti sono gli istanti della mia vita, se con tal nome posso chiamarla» (D3470).

Nel marzo dell'anno successivo: «Sostiemmi, o Signore, in tali tempeste perché voglio in te confidare, abbenché mi neghi quella confidenza che consola l'anima [...] Stendo a te nel tempo le braccia mie supplichevoli (D3511).

Sostegno di Dio

E Dio ogni tanto manda ancora ad Elisabetta quel filo di sostegno che le permette di riprendersi. Anche delle visioni. Il 26 dicembre 1835 aveva avuto una visione misteriosa (D1784): una strada solitaria bellissima, improvvisamente intralciata da alberi, uccelli che cantano e un *cieco* in disparte che canta le lodi del Creatore. Più di dieci anni dopo, in tempi più duri, ricorderà la visione come un invito a confidare nel Signore: «Tal memoria mi mostrò nettamente il presente mio stato: nella via spaziosa e bella vidi le consolazioni, i lumi e le grazie straordinarie per anni ed anni godute; gli smisurati alberi, ad un tratto comparsi ed in deserto ponere ogni cosa, essere indicati nelle tenebre che mi opprimono, nelle stupidaggini che colpe io credo, nelle dubbiezze ed abbandoni divini, nella tiepidezza, etc., per le quali cose io mi credo perduta; quel canto celeste degli augelletti indicarmi che nell'orazione si trova Dio; e la rassegnazione paradisiaca di quel povero che, ad onta di essere cieco, non cessava di lodare Iddio e di godere nell'abbandono di tutti e di tutto un vero paradiso, mostrarmi che devo, per godere io pure beni celesti, come lui rassegnarmi e benedire il Signore nelle mie tenebre,

pene, mali e privazioni» (3 gennaio 1846: D2846-47).

Nella notte tra il 15 e il 16 gennaio 1849 «... in veglia perfetta fui ad un tratto nelle braccia del Signore e, sua provvidenza, qual pargoletta bambina in quelle della sua genitrice con pace propria di tal riposo e cura, scevra da ogni adulto riflesso pensiero e cura e sapere non confacente a tale stato fanciullesco. Mi vidi poi e non so come, in queste braccia [...]. Non vidi il Signore, eppure era nelle braccia del Signore e lui stesso me fece conoscere col farmi vedere e toccare con mano che chi in lui si abbandona non ha di che né di chi temere» (D3129).

L'ultima nota del 1858 è una stupenda *contemplazione* della passione di Dio per lei: «*Ab aeterno* io!... io fui da te amata e voluta all'essere nel tempo? Mi volesti, ad onta di ben conoscere chi essere io doveva in colpa, in ingratitudini? Deh! amor eterno, ricevi fra le tue braccia questa prodiga, questa cieca, e risanala. Non negarle quell'amore che ti deve. Tienmi ben stretta nelle tue paterne braccia, nelle quali io per sempre mi abbandono; braccia divine ripiene di quanto mai può desiderare un'anima da voi e per voi creata; non me le allontanate mai! Siano sempre queste finché io viva il luogo del mio riposo in qualsiasi stato, penoso o doloroso, chiaro o tenebroso in cui possa trovarmi! Amor eterno, esaudisci chi vuole te solo nel tempo e nell'eternità» (D3647).

Il canto della fede

In una pagina di *Diario* che non porta data, Elisabetta esce con un *canto alla fede*: «Il dono della fede chiedere dobbiamo incessantemente. Questa avendo avremo seco l'inseparabile speranza e la vera carità, un ternario è questo inseparabile dal primo fondamento, cioè la fede. La pazienza dell'anima la renderà negli attacchi contrari posseditrice di se stessa, dir voglio che tutta confidando sé a Dio,

in Lui sperando, e Lui solo amando goderà ciò che viene promesso ai pazienti: il possesso dell'anima propria» (D3708).

La vita di madre Elisabetta è stata spesso divisa tra l'essere abbandonata e l'abbandonarsi. I bambini piccoli possono essere davvero abbandonati da genitori incapaci di accudirli, o troppo occupati, o travolti da eventi dolorosi che impediscono loro di essere 'presenti'. Ma c'è anche chi si sente abbandonato quando non ha più le coccole cui era abituato e affezionato. Quando Elisabetta è nata i suoi genitori avevano già perso due bambini piccoli; una bambina è morta nell'anno stesso in cui Elisabetta è nata, e altre due nei primi cinque anni di vita: chissà quanto le sarà mancata la presenza della madre! Altri affetti non han potuto certo sostituire quello che le è mancato. Da Dio invece si è sentita abbandonata non perché le sia mancato il suo affetto, ma proprio perché ne aveva sperimentato molto.

Nei momenti di dubbio si spaventava: le pareva che il Maran non le rispondesse, non le fosse padre. E il Maran era per lei, tutto sommato, quello che oggi potremmo chiamare 'la Chiesa', e cioè la presenza visibile di Cristo: mancandole lui, le mancava il Signore stesso.

Per questo l'unica soluzione che restava alla Madre era quella di affidarsi al Signore. E questo le è stato concesso, in mezzo a tanta desolazione. A leggere il Diario ci si accorge che anche negli anni più bui aveva momenti di serenità, di vicinanza di Dio, di ispirazioni sue...

E sapeva dai santi che essere abbandonati è possibile, anzi, a volte è favorevole per essere purificati nella fede. Così poteva stare nel suo 'inferno' con un amore abbandonato.

Come altri santi. ■

¹ Docente di Teologia dogmatica nella Facoltà teologica del Triveneto e padre spirituale della comunità vocazionale "S. Andrea" di Padova. Segue l'edizione critica del Diario di Elisabetta Vendramini.

² Le sottolineature appartengono all'originale autografo.



CATECHESI DEGLI ADULTI

Incarnare la fede per vivere il vangelo

Per la formazione della comunità cristiana

di **Maria Adelina Sinigaglia**
sfe

La catechesi degli adulti si colloca nel solco del concilio Vaticano II e nel corso di questi anni ha conosciuto «uno sviluppo di iniziative, nelle Chiese locali di tutto il mondo, con Lettere Pastorali, riflessioni e programmi di esperti e di centri di studio, la stessa utilizzazione dell'OICA (Ordo Initiationis Christianae Adultorum) ed altre iniziative pastorali, sostenute da vero spirito ecclesiale e missionario».

Accogliamo una riflessione di suor M. Adelina che da anni si sperimenta in questo servizio.

Da parecchi anni nelle varie parrocchie dove sono stata e dove sono tuttora vivo l'esperienza della catechesi agli adulti, esperienza positiva e significativa per vitalizzare l'essere cristiano nella comunità. Incontro persone di varie estrazioni culturali e di età diverse, uomini e donne, tutte abitate dal desiderio di conoscere il mistero di Dio e approfondire il messaggio di Gesù. È infatti Gesù, il Cristo, il centro vivo della fede perché in Lui ogni cristiano trova la chiave, il centro e il fine (cf. Documento base, 57) della sua storia.

Cerco di proporre varie modalità negli incontri per suscitare interesse, impegno e partecipazione. La catechesi non è una lezione frontale, ma una ricerca continua di risposte ai contenuti della fede per poterli incarnare nella vita quotidiana e nella situazione in ognuno si trova. È la ricerca personale e comunitaria di una Presenza che fa vibrare l'essere umano e instaurare un rapporto vero, costruttivo con Gesù.

Non è facile, perché la prima difficoltà è quella di superare una mentalità prevalentemente dottrinale – propria del tempo passato e facile da praticare – per entrare in un cammino che ha come finalità il creare una mentalità di fede e di adulti nella fede, meglio ancora una fede capace di stare anche nelle prove, nel dubbio, nelle problematiche di ogni tempo e luogo. È una fede adulta volta a rispondere alle diverse situazioni della vita con atteggiamenti evangelici.

Come Gesù ha evangelizzato la vita dei suoi ascoltatori così la catechesi dovrebbe fare altrettanto. Gesù incontrava le persone nella loro reale situazione e anche la catechesi incontra persone che vivono la realtà

di questo tempo e del luogo in cui si trovano. La catechesi con la parola di Dio illumina la realtà e la attualizza. Risponde sempre più intensamente

alla domanda: *Come si fa a vivere da cristiani?* La risposta sta nella riflessione personale non sempre esprimibile con parole in quanto tocca l'intimo di ciascuno. È difficile esprimere parole segrete o raccontare la propria esperienza spirituale, il contatto con quella Presenza che riempie il cuore e lo rende grazioso nelle relazioni.

È toccante far riecheggiare nella catechesi la presenza di un Dio che si incarna nelle nostre umili azioni, nei nostri limiti, nelle nostre paure e ci fa gustare la gioia di un contatto che cambia la vita e rafforza la relazione con lui e con i fratelli e le sorelle.

È lui la leva che fa scattare la voglia di tornare a casa, dopo l'incontro, per accogliere il familiare

che torna dal lavoro, per non far pesare ai figli l'assenza del tempo e gustare insieme l'agape familiare in cui Gesù trova il suo posto. ■



DODICI CESTE PIENE DI... Un libro per la formazione cristiana degli adulti

Questo libro è frutto del lavoro della Commissione nazionale Catechesi per gli adulti dell'UCN, in particolare del XVI convegno dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani (Pesaro, giugno 2011), che aveva per titolo "Adulti testimoni della fede, desiderosi di trasmettere speranza. Responsabilità e formazione della Comunità cristiana". La scelta maturata in quel convegno fu quella di rivolgere l'attenzione a quegli adulti che già sono coinvolti nelle nostre comunità, dando così un particolare rilievo ai percorsi e alle esperienze concrete. Tale scelta evidenziò in modo esplicito, in un contesto aperto alla pluralità creativa dei metodi, delle modalità e dei singoli itinerari, la necessità di chiari punti di riferimento comuni e organici nella proposta formativa agli adulti. Questo volume offre un'articolata e variegata riflessione in forma sintetica ma approfondita della tematica.



PROPOSTE FORMATIVE

Giovani in ricerca di senso

a cura dell'équipe
di pastorale giovanile

**Condividiamo con i nostri lettori
le iniziative avviate per i giovani
nella comunità di Casa
"Santa Sofia" a Padova.**

GRUPPO PORZIUNCOLA

È un itinerario vocazionale francescano per giovani dai diciannove ai trentadue anni, con cadenza mensile da novembre a maggio, aperto a conoscere le diverse vocazioni nella Chiesa. Nei singoli incontri, che iniziano dalla cena del sabato per concludersi nel tardo pomeriggio della domenica, si condividono, in un clima di fraternità, la preghiera di adorazione e di lode, l'ascolto della Parola nella modalità della lectio, il dialogo con persone che testimoniano il proprio vissuto vocazionale, il confronto con gli animatori, la celebrazione eucaristica che conclude e raccoglie l'appuntamento. Il percorso, animato da suor Paola Cover, elisabettina, e da frate Andrea Vaona, francescano conventuale, stimola a coltivare un atteggiamento di stima e apprezzamento per ogni vocazione e a confrontarsi nella personale ricerca e discernimento per leggere i segni della propria chiamata.



DONNA CHI CERCHI?

È una proposta – ripresentata annualmente con diversi contenuti – rivolta a giovani donne che desiderano riflettere sulla propria identità femminile, confrontandosi esistenzialmente con alcune donne dell'Antico e del Nuovo Testamento. Si svolge nella Casa "Santa Sofia" a Padova attraverso cinque incontri da ottobre ad aprile, quattro di mezza giornata, al sabato pomeriggio, e uno residenziale. Ogni appuntamento prevede una riflessione sulla figura biblica a partire dalla Parola per approfondire, in un secondo momento, uno o più aspetti che interpellano e toccano la vita. Al tempo personale di interiorizzazione segue uno spazio di condivisione dei frutti che la preghiera ha suscitato.

Animano gli incontri due suore elisabettine: suor Paola Cover e suor Barbara Danesi.



SENTI CHI PARLA?

È un percorso articolato in incontri mensili nella Casa "Santa Sofia" a Padova al giovedì sera, da ottobre a maggio, pensato per i giovani dai diciotto ai trentacinque anni come esperienza di laboratorio della fede – sul tema della opere di misericordia – nell'ascolto di se stessi, degli altri e di Dio, interrogando la Parola e partendo dalla vita. Lo animano suor Alessia Battocchio, suor Paola Bazzotti, suor Barbara Danesi, elisabettine, e frate Alessandro

Fortin, francescano conventuale.

Durante l'itinerario è possibile concordare con i partecipanti la visita ad alcuni luoghi di carità dove le opere di misericordia sono concretamente vissute, mentre al termine è possibile partecipare, in estate, ad una settimana di volontariato e fraternità per sperimentare personalmente ciò che il cammino ha proposto alla riflessione e alla preghiera.



ESERCIZI SPIRITUALI

È un'iniziativa compresa negli itinerari del gruppo Porziuncola e di Donna, chi cerchi? e allargata ad altri giovani interessati, proposta annualmente nel mese di maggio presso la Casa di spiritualità "Villa Immacolata" di Torreglia (PD). L'esperienza, che comprende un fine settimana dal venerdì alla domenica sera, valorizza l'ascolto di sé e del Signore attraverso il silenzio e la meditazione della Parola di Dio, per aprirsi a un incontro con lui che incida nel proprio cammino umano e di fede. ■





CONVEGNO "GIOVANI VERSO ASSISI"

«Qui è la vera e perfetta letizia»

Alle radici della spiritualità francescana

di Martina Giacomini
sfe



Dal 30 ottobre al 3 novembre 2013 si è svolto ad Assisi il 34° Convegno nazionale "Giovani verso Assisi", organizzato dai frati conventuali presso il "Sacro Convento".

Presenti circa novecento giovani, provenienti da varie regioni d'Italia e accompagnati da frati conventuali e da suore francescane di diverse congregazioni.

«Finché pregavo mi succedevano molte cose brutte. Da quando ho smesso, la mia vita ha cominciato ad andare bene». Torno da Assisi portando nel cuore queste parole di Lucio e il suo volto triste, gli occhi forse gonfi di lacrime che dicono disagio, tristezza, rabbia, rifiuto...

Con Lucio c'è Maria che mi racconta di sua sorella morta a quindici anni, quando lei - Maria - ne aveva solo sei. E poi Beatrice ancora innamorata di Giovanni che a sua insaputa l'ha piantata dopo otto anni di fidanzamento.

*Ma quale letizia? E poi: vera e perfetta?*¹

Rilevo che i giorni ad Assisi sono stati una proposta intensa, ricca di contenuti, carica di spiritualità per i giovani che vi hanno partecipato. Oso immaginare che se ne siano tornati a casa con lo zaino pieno di un molto da esplorare e fare proprio.

Il tema della letizia - che è molto più della gioia e dell'allegria, ed è ampia, larga, coinvolgente tutta la persona nella sua interezza - ha spronato i giovani a prendere in mano le varie gioie che tappezzano le loro giornate e a provare a fare un distinguo, a discernere quali sì e quali no, quali davvero si dirigono verso la felicità-letizia vera, autentica.

Le relazioni sul tema del convegno di suor Emiliana Norbiato, francescana elisabettina, e di fra' Mirko Montaguti, francescano conventuale, assieme alla lectio di suor Benedetta Rossi, missionaria di Maria, sul brano

evangelico delle tentazioni di Gesù sono state di grande aiuto e hanno offerto dei buoni suggerimenti:

- vera e perfetta letizia è quando il cuore rimane buono e nella pace in qualunque situazione perché è aggranciato al Signore e dunque non teme nulla, di nulla ha paura,

- in questo orizzonte le fatiche, le prove diventano occasione di crescita, esperienza di rivelazione e di conoscenza del proprio sé,

- sullo sfondo vi è la certezza di essere figli amati da Dio le cui tracce di paternità sono disseminate nella vita di ciascuno.

I giovani mi pare abbiano risposto con grande entusiasmo, accogliendo quanto giungeva ai loro orecchi e al loro cuore. Uno spazio interessante - accanto alle celebrazioni e ai lavori di gruppo - è stato il centro d'ascolto, quale possibilità di accostare un frate o una suora per uno scambio e un confronto cordiale sulla propria vita.

A conclusione, il mandato con l'invito a scrivere nuove pagine di vera e perfetta letizia e le parole di papa Francesco che accompagnano «Ci rivolgiamo a te, Francesco, e ti chiediamo: insegnaci a rimanere davanti al Crocifisso, a lasciarci guardare da lui, a lasciarci perdonare, ricreare dal suo amore. Insegnaci ad essere "strumenti della pace", della pace che ha la sua sorgente in Dio, la pace che ci ha portato il Signore Gesù [...]».

¹ Cf. FF 278, 1836.





Per una scuola che educi alla fiducia

I temi generatori del *Progetto formativo*

a cura di **Barbara Danesi**
stfe

**Condividiamo il "valore"
che ha dato anima al progetto
formativo delle nostre scuole.**

Il tema generatore è una idea che fa nascere altre idee, come una cascata da una sorgente. È uno sfondo che dovrebbe ispirare e sostenere tutte le attività della scuola e dar loro unitarietà. Esso costituisce lo sfondo valoriale su cui innestare le azioni quotidiane.

“Volersi bene per volere bene” nell’Istituto “E. Vendramini” di Bassano del Grappa

a cura delle insegnanti
della Scuola primaria

La scuola “E. Vendramini” di Bassano del Grappa (VI) per tradizione apre l’anno scolastico con la *Giornata dell’Accoglienza*, ribattezzata dai bambini *giornata senza cartella*. È questa un’occasione di festa molto sentita: tutti ritornano a casa con la gioia nel cuore per aver dato il benvenuto ai nuovi iscritti, perché in questo giorno la Famiglia della scuola si ingrandisce e i bambini grandi offrono il loro sostegno e aiuto ai piccoli.

Le insegnanti presentano a tutti i bambini raccolti in salone il tema educativo conduttore per il nuovo an-

no. Quest’anno il Progetto Educativo d’Istituto (P.E.I.) punta in alto: l’obiettivo è quello di aiutare i bambini a volersi più bene, a credere di più nelle loro possibilità, a riconoscere che valgono, perché un bambino che sta bene con se stesso è in armonia anche con gli altri.

La parola che racchiude il significato del percorso è *autostima*: una cosa grande per dei bambini piccoli, tuttavia l’intento è quello di aiutarli a riconoscere che non sono solo spettatori della loro vita ma che con la propria buona volontà, l’aiuto del Signore ed il sostegno degli amici *si può volare in alto*. L’immagine che evoca la frase non è scelta a caso: l’incontro in salone si è infatti aperto con il racconto di un’aquila che credeva



che non sarebbe mai riuscita a volare e invece... autostima è spiegare le ali e provare a volare!

Il simbolo scelto è un fiore e lo slogan che lo accompagna è: “L’autostima è come un fiore che va annaffiato ogni giorno”, sottolineando con questa immagine e queste parole che l’autostima va fatta crescere in ciascuno volendosi bene e prendendosi cura della propria persona con dedizione e costanza.

Aiutare i bambini a crescere bene, in armonia con se stessi e in equilibrio con gli altri e con la natura è infatti uno dei principali obiettivi della nostra scuola: bisogna volersi bene per voler bene anche agli altri. ■

“Uno per tutti, tutti per uno” nell’Istituto “E. Vendramini” di Padova

a cura di **Barbara Danesi**
stfe

Il tema generatore dell’Istituto “E. Vendramini” di Padova, per l’anno scolastico 2013-2014 si esprime con lo slogan “Uno per tutti - tutti per uno”¹.





Esso ci sprona, in un clima di reciproca accoglienza, collaborazione e aiuto, ad educare i nostri bambini a sentirsi squadra, comunità, famiglia umana.

In un mondo competitivo che incoraggia l'individualismo, è molto importante imparare a vivere e a col-

laborare insieme agli altri; educare le nuove generazioni a relazioni sane, stimolanti, anche se non facili; insegnare ai bambini a sentirsi parte viva della propria famiglia, della propria classe, del proprio gruppo, della propria squadra e scoprire che appartenervi è

bello: ci identifica, ci dà delle radici, ci fa sentire protetti, ma soprattutto ci stimola ad andare verso gli altri, oltre, sempre e comunque. ■

¹ Il testo, riadattato, è tratto dal P.O.F. (Piano dell'offerta formativa) dell'Istituto.

“Crescere insieme” nella Casa dei Bambini “San Giusto” di Trieste

di **Ilaria Arcidiacono**
sfe

Un nuovo anno scolastico è cominciato, portando con sé speranze, attese, possibilità, incontri, ma soprattutto la ricerca di quei processi di apprendimento e percorsi educativi che possano davvero tradursi in opportunità di crescita globale per i circa 190 bambini che ogni giorno arrivano nella nostra scuola dell'infanzia e scuola primaria.

Ma come tradurre in un'unica espressione tutto il bagaglio cognitivo, emotivo e relazionale che caratterizza il percorso scolastico di ogni bambino? Con quali immagini e parole strutturare un tema generatore, che faccia da sfondo integratore a tutta la progettazione educativo-didattica, dando forma al desiderio che anima la comunità educante di accompagnare, guidare e sostenere tale percorso?

Ci è sembrato che lo slogan *Crescere insieme* potesse sintetizzare significativamente lo scopo e lo stile del nostro educare e, come è ormai tradizione per la nostra Scuola, abbiamo scelto di presentare ai bambini il tema, in occasione della Solennità di san Francesco d'Assisi.

Attraverso la drammatizzazione de

“La leggenda dell'arcobaleno”, liberamente riadattata dal testo originale di M. Taroni¹, gli alunni dei due ordini di scuola sono stati invitati a comprendere che per camminare insieme e crescere felici non bisogna pensare che la nostra unicità sia superiore a quella degli altri; anzi, la bellezza della



vita risiede proprio nella possibilità che la varietà e la diversità convivano, si prendano per mano come i colori dell'arcobaleno che congiunge la terra al cielo ed è annuncio di pace.

L'orizzonte di quell'*insieme*, allora, per i nostri alunni non si è limitato ai compagni di classe o di sezione o della scuola, ma si è allargato fino ad abbracciare le varie fasi della vita, nonché le differenti realtà ed esperienze che li aiutano a crescere: la famiglia in cui uno spazio importante è occupato non solo dai genitori, ma

anche dai nonni², l'amicizia con Dio, le attività extrascolastiche, la scuola, gli amici, le iniziative di solidarietà, le relazioni con persone diverse per la loro origine culturale o per una differente abilità fisica ed intellettuale.

Un *insieme* che abbraccia, quindi, molte persone e spazi che i bambini frequentano quotidianamente, ampiezza che abbiamo voluto simbolicamente raggiungere facendo volare in cielo un grande palloncino, decorato con lo slogan del progetto annuale e con i colori dell'arcobaleno, ognuno dei quali rappresentava una delle varie situazioni ed esperienze vissute dai bambini e che sono occasioni per crescere... nella testa e nel cuore!

In particolare, durante la messa celebrata nella solennità di san Francesco, insieme ai bambini, ai genitori e agli insegnanti della scuola primaria abbiamo desiderato affidare all'intercessione del Santo di Assisi il desiderio di fare nostra la sua capacità di cogliere la bellezza e i segni dell'amore di Dio in ogni persona, cosa e situazione e di divenire sempre più attenti a chi ci è vicino – sia un nostro amico o un familiare o un povero ed emarginato – che in vario modo cammina e cresce insieme a noi. ■

¹ TARONI MASSIMILIANO, *Un arcobaleno di felicità. Tutti i colori di san Francesco*. Edizioni Porziuncola 2010.

² Il logo che illustra il tema dell'anno, realizzato dall'insegnante Lia Gortan, evidenzia il valore di tutte le fasi della vita attraverso l'allusione alle diverse stagioni, tratteggiate nella vita del fiore che decora la scritta *Crescere*.



GLI ESERCIZI SPIRITUALI: UN CAMMINO "VERSO CASA"

«Nella vecchiaia daranno ancora frutti»

Esperienza di vita con le suore anziane

a cura di Daniela Cavinato e
Mariarita Pavanello *stfe*

**Raccogliere il testimone nella
gioia della fraternità
e della condivisione.**

Da qualche anno abbiamo la bella opportunità di accompagnare l'esperienza degli esercizi spirituali delle sorelle anziane, ospiti nelle varie case di riposo. Un'esperienza che ci arricchisce e ci offre uno spaccato di fede autenticamente vissuta nella semplicità e nella essenzialità.

La capacità di condividere il pane della loro saggezza non è spenta, nemmeno quando sembra che la mente non sia più lucida e si perda nelle contraddizioni spazio-temporali. Sembra proprio che la "memoria spirituale" non sia affatto affievolita. Quando si tratta di parlare di Gesù, dello spirito di fede, della volontà di Dio... tutto sembra riaccendersi e ne escono espressioni, autentiche perle per noi che siamo in una stagione un po' meno autunnale.

Durante gli esercizi si offrono spazi di condivisione o a due o in gruppo: qui entriamo in questo fiume di acqua viva.

Condividiamo qualche pensiero che a noi ha fatto bene.

Oggi faccio memoria delle esperienze belle avute nella vita, delle gioie che ho provato, e ne faccio motivo di gratitudine. Sì, perché la grazia del Signore mi fa capire di essere stata "oggetto" del suo amore e ora non posso essere legata

né al passato né al futuro ma così, nella realtà in cui sono e dove mi trovo posso lasciarmi amare da Dio; da quel Dio che mi chiede il disarmo, l'abbandono, la resa, la solitudine ma anche un sorriso di simpatia di fronte a me stessa; il Signore mi chiede di sapermi guardare con benevolenza e misericordia.

Vedo la mia vita come una rosa, una rosa senza petali perché nel cammino dei miei anni i petali li ho seminati per il mondo, ora non mi resta che incamminarmi verso "casa" e in nessun altro posto troverò casa se non dentro di me. "Io sono la via" dice il Signore; con molta pazienza e ascolto la troverò perché questa è la strada della fedeltà.

Oggi posso cogliere il senso vero di una vita donata, purificare la memoria e rivedere insieme alle sorelle qual è stata la "Gerusalemme" della mia vita, dove Dio mi ha chiesto di spendermi fino in fondo, dove ho raccolto i frutti del suo amore.

Ora posso sentire rivolte anche a me le parole che san Francesco diceva ai suoi frati: «Fratelli finché abbiamo tem-

po operiamo il bene» e il bene si chiama: preghiera, pazienza, perdono, ascolto, aiuto, fiducia e obbedienza alla stagione della vita che vivo.

È giusto lodare e ringraziare il Signore per tanti doni ricevuti: per la vita, per la vocazione, per questi ultimi anni che rendono ancora più preziosa la mia esistenza.

Nella missione apostolica della chiesa io, ammalata o anziana, o comunque in stato di sofferenza, occupo un posto privilegiato.

Cosciente della preziosità di questo momento della mia esistenza, desidero e cerco di viverlo con generosità in unione alla volontà di Dio, facendomi così presenza orante per la chiesa, per la mia famiglia religiosa, per i miei famigliari e per il mondo tutto (Cost 20).

La fondatrice, consumata dalla malattia e dall'amore, giacché non poteva occuparsi in lavori per l'aiuto alle figlie, visitava Gesù sacramentato: questo era il suo vivere, offrendo tutto. Così anch'io chiedo a Gesù la forza di vivere la mia esperienza dell'anzianità nella fedeltà, serenità, pace, carità, perdono e tanta preghiera.

Una simpatica conclusione degli esercizi spirituali nel giardino di Casa Madre: affidamento a Maria della propria vita.





PROFESSIONE PERPETUA

“Nyakinyua”... per sempre

Un'esperienza di amore di Dio

a cura di **Martina Giacomini**
sfe

Una giornata di festa nella nostra Casa Madre con la partecipazione di tante suore elisabettine.

Lo scorso 14 settembre un evento inconsueto ha segnato la vita delle suore di Casa Madre e di molte altre che gravitano attorno: la professione perpetua di quattro suore keniane. A conclusione di un periodo di formazione carismatica di circa due mesi (cf. *In Caritate Christi* 2013/3, pp. 22-23), le sorelle hanno chiesto di dire il loro sì per sempre al Signore nel luogo delle origini, lì dove ha avuto inizio la famiglia religiosa.

La celebrazione è stata presieduta da don Gabriele Pipinato, diocesano di Padova, da poco rientrato in Italia dopo circa vent'anni spesi a servizio della chiesa keniana. Accanto a lui erano presenti anche alcuni sacerdoti concelebranti e molte suore elisabettine che – insieme ad alcuni amici – hanno gremito la chiesa di “San Giuseppe”.

Come ha sottolineato don Gabriele – riprendendo il brano evangelico della pecora e della dramma perduta (vangelo di Luca, cap. 15) –, ciascuno di noi è quella pecora/dramma smarrita che Dio viene a cercare,

per la quale impazzisce e non si dà pace finché non la trova. Solo allora il suo cuore si riempie di gioia. Il sì per sempre pronunciato da suor Agnes, suor Judith, suor Rose Catherine e suor Elizabeth altro non è che il gesto di resa a Lui, al suo amore, alla sua tenerezza.

Ascoltiamo la loro testimonianza.

Il vero amore è operativo. È efficace nelle sue azioni e lascia segni permanenti. Rimane per sempre ed è evangelico. L'amore non può essere nascosto. Come Gesù ci ha comandato, lo annunciamo anche sui tetti. Secondo papa Francesco le vere ricchezze dell'amore non stanno nelle cose materiali, ma nel cuore: così potremmo dire della nostra esperienza in Italia.

*Il corso formativo ‘Alle sorgenti’ che ha visto la partecipazione di suore di diverse nazionalità, è stato una ricchezza sia per noi sia per l'istituto (cf. *In Caritate Christi* 2013/3, pp. &&). Abbiamo sperimentato le nostre diversità come un dono; a tratti ci siamo riconosciute nella “perfetta comunità” di cui si dice al numero due delle nostre costituzioni. Il nostro desiderio era simile a quello di Pietro “di costruire qui le nostre tende” (vangelo di Marco, cap. 9). Il tempo è stato pieno di attività, studio, preghiera e momenti ricreativi.*

L'approfondimento sulle nostre radici carismatiche ci ha fatto assaporare la ricchezza spirituale della

storia del nostro istituto e, di nuovo, la bellezza della beata Elisabetta Vendramini, nostra madre fondatrice: una donna forte che a ragione diceva che la famiglia richiede donne forti (cf. Istruzione 38).

Esperienza meravigliosa è stata per noi la possibilità di celebrare la professione

perpetua in casa madre. Il percorso formativo che l'ha preceduta ha avuto un ruolo importante nel rafforzare la nostra decisione. Sapevamo a che cosa avevamo rinunciato ma davvero non ci aspettavamo di ricevere tanto: un tesoro per tutta la nostra vita e che ci ha fatto dire il nostro sì a Gesù con maggiore consapevolezza e gioia. La partecipazione di tante sorelle ci ha commosso. Il loro accogliere con entusiasmo questa idea, la loro disponibilità durante i preparativi e la loro genero-



Il solenne ingresso accompagnando dalla corale elisabettina. In basso, da sinistra: suor Elizabeth, suor Judith, suor Rose Catherine, suor Agnes, madre Maritilde.





sità ci hanno lasciato senza parole. Le preghiere e le celebrazioni fatte per noi una volta tornate in Kenya sono state pure espressione di solidarietà e di amore. Ovunque ci siamo sentite attese, unite nella lode e nel ringraziamento. Ci siamo sentite e ci sentiamo fiere di appartenere a questa Chiesa, a questa Famiglia religiosa e a ciascuno dei nostri fratelli e sorelle.

Anche la veglia di preghiera preparata dalle sorelle giovani è stata un'esperienza significativa che ci ha toccato profondamente e ci ha fatto provare emozioni molto forti. Siamo state invitate a riflettere che il diventare Nyakinyua-donna

adulta, matura e responsabile significa ascoltare e vedere cosa dobbiamo fare con e per Dio, attente come Maria alle nozze di Cana. La nostra vita sarà, così, fonte di gioia e di pace per tutti.

Le numerose sorelle, gli amici e conoscenti confluiti nella chiesa di "San Giuseppe" sono diventati i nostri testimoni e la loro presenza è stata per noi di sostegno e di incoraggiamento.

I mesi trascorsi in Italia sono stati occasione per creare legami molto stretti di reciproca appartenenza e non derivanti dal solo fatto di appartenere allo stesso istituto. Sa di meraviglia l'aver costruito, in così poco tempo, forti relazioni ba-

sate su valori sani e solidi. L'esperienza internazionale vissuta ha trovato espressione nella nostra celebrazione. È stato un momento speciale di evangelizzazione. Le nostre diversità sono diventate strade di benedizione. Abbiamo confermato che le diversità culturali sono punti di forza e opportunità che il nostro istituto ha. Quello che vediamo come debolezza e minaccia può diventare opportunità e punto di forza.

Non vogliamo poi dimenticare le sorelle delle comunità di casa madre, dell'infermeria in particolare, che ci hanno incoraggiato molto, per noi hanno pregato e ci hanno confermato che Gesù è fedele e sarà fedele anche nella nostra vita, come lo è stato nei loro cinquanta, sessanta, settanta e ottant'anni di vita religiosa. Anche noi pertanto continueremo ad amare Colui che è l'Amabile e il cui amore ci ha sostenuto finora. Ancora echeggiano nei nostri cuori le loro parole: «Non dovete essere voi a ringraziarci, ma siamo noi che vogliamo dirvi grazie per la gioia grande e

la vita che ci avete portato». Questo ci sprona ad essere portatrici di gioia e di vita per gli altri: la vita, infatti, è un dono che si riceve; partecipandolo, esso diventa benedizione condivisa con chi è nel bisogno.

La festa nelle nostre parrocchie keniane è stata una vera esplosione di gioia! Ci sono stati i riti tradizionali come il vestire i celebranti con abbigliamenti tradizionali, la macellazione di un animale e il banchetto; tutto è culminato nei balli tradizionali.

Ci sembra significativo ricordare che a far da cornice alla celebrazione è l'anno della fede, portatore di una grazia che continuerà a svelarsi in tutta la sua ricchezza nel nostro cammino di vita consacrata.

Dio benedica tutte le sorelle della famiglia elisabetina perché ci hanno fatto sentire il loro amore e la loro vicinanza. Abbiamo sperimentato di essere le figlie predilette dell'unico Padre, come diceva madre Elisabetta. Che ci possieda questo amore e che possiamo testimoniare fino ai confini del mondo!

suor Agnes Karimi



Prima dell'emissione dei voti la Chiesa riunita invoca l'intercessione dei santi sulle candidate, prostrate a terra.



Dopo l'offerta di sé, i doni per il sacrificio.



NELLA CONTINUITÀ DI UNA PRESENZA

La Croce abbraccia ancora la comunità di Fietta

Un ricordo significativo delle suore elisabettine

di **Davide Michelin**
animatore pastorale

Una iniziativa che dice affetto e riconoscenza per le suore elisabettine che nella casa "Mater Ecclesiae" hanno sostato in preghiera e momenti formativi, e che hanno fornito un servizio prezioso nella scuola materna parrocchiale di Fietta.

ci siamo dati da fare per considerare la fattibilità di questa idea.

Sentita la Madre generale, suor Maritilde Zenere, e il suo Consiglio e avuto il permesso, abbiamo trasferito e innalzato la croce nei nostri campetti vicino alla canonica. La sua presenza è per noi davvero importante: ricorda Gesù, la sua presenza, la sua testimonianza, il suo abbraccio, la sua protezione.

Guardandola, poi, un pensiero grande va a tutte le suore elisabettine che son passate di qui e che oggi, in varie parti del mondo, continuano la loro missione e testimonianza cristiana.

Un grazie alla Madre generale, al

suo Consiglio, alla Madre provinciale e al suo Consiglio che in agosto hanno visitato la croce presso l'oratorio.

Un grande grazie a suor Alessandra Fantin, e alle instancabili suor Pasqua Bernardo e suor Tranquilla Contin che continuano a testimoniare in mezzo a noi la bellezza, l'entusiasmo, la forza del carisma francescano, seguendo l'esempio della beata Elisabetta Vendramini. ■

¹ La croce era stata innalzata nel parco nell'Anno del giubileo del 2000, al posto di un'altra croce innalzata nell'Anno santo della Redenzione 1983-1984, irrimediabilmente deteriorata dalle intemperie.

La festa di fine Grest 2013 nella parrocchia della SS. Trinità di Fietta ha avuto un significato del tutto particolare e pieno di emozione ed entusiasmo: la benedizione della "Croce della gioventù".

Per noi di Fietta è una croce davvero particolare. Oltre a richiamare e ricordarci il nostro salvatore Gesù Cristo, quella croce ci ricorda la Casa di Esercizi "Mater Ecclesiae" delle nostre suore elisabettine.

Da qualche anno la presenza delle suore non c'è più, ma per noi fiettesi quel luogo è ricco di ricordi ed emozioni. Quante suore son passate di lì, quante suore hanno dedicato alla nostra comunità, ai nostri bambini, il loro tempo e la loro missione educativa e cristiana!

Nel parco della Casa si trovava una grande croce¹; un giorno passando con un gruppo di ragazzi delle medie e vedendola abbiamo avuto tutti una bella idea: perché non portiamo quella croce nei nostri campetti in oratorio vicino alla canonica? Così fin da subito



Conclusione del grest a Fietta, anche intorno alla "Croce della gioventù".



NEL SEGNO DELLA FRATERNITÀ E DELLA RICONOSCENZA

Un passaggio di testimone

a cura di Paola Gabelli
parrocchiana

La comunità di Aviano ha salutato con gratitudine le suore elisabettine che, dopo novant'anni, lasciano, consegnando una preziosa eredità.

Domenica 22 settembre 2013 tutta la comunità parrocchiale di Aviano si è raccolta per un saluto affettuoso e commosso alle suore elisabettine che, dopo novant'anni di presenza preziosa e attenta soprattutto alle necessità degli ultimi, lasciano la comunità e chiudono la loro esperienza ad Aviano.

La comunità parrocchiale ha voluto dire grazie a suor Silviarita Fontana, a suor Victorangelica (Victor per gli amici), alle suore che sono partite lo scorso anno – suor Luciana Sattin e suor Claudia Moretto – e a tutte le suore che nel corso degli anni hanno svolto il loro prezioso servizio in questa comunità e l'hanno accompagnata, integrandosi pienamente in essa, nei suoi diversi momenti.

Con la superiora provinciale, suor Maria Fardin, e la sua vicaria, erano presenti alcune suore elisabettine, anche tra quelle che ad Aviano hanno

prestato il loro servizio apostolico.

Nel saluto di Tomaso Duca, rappresentante del Consiglio pastorale, sono stati sottolineati i tratti che hanno caratterizzato la loro presenza in Aviano.

La presenza delle suore ad Aviano, iniziata nel 1923, si conclude in questo 2013, dopo novant'anni, durante i quali sono state *maestre* nella scuola materna parrocchiale in cui sono passate varie generazioni di avianesi, e non solo di avianesi; sono state *catechiste e collaboratrici* in oratorio a fianco di tanti laici, hanno curato e partecipato alla preparazione delle celebrazioni liturgiche, hanno incontrato persone sole, bisognose; hanno visitato persone ammalate ed anziane nelle loro case, esprimendo affetto e portando solidarietà. Con il passare degli anni, la loro presenza silenziosa ma operosa è divenuta un saldo punto di riferimento per le persone immigrate, la cui integrazione non è mai cosa facile; hanno contribuito al buon funzionamento delle attività ricreative estive per i ragazzi, compresi i campi-scuola.

Sono state *protagoniste* con gesti e, soprattutto, con relazioni positive, testimoniando l'amore di Cristo con semplicità e sobrietà, coniugate con l'apertura verso l'altro, secondo lo stile di Francesco d'Assisi e di Elisabetta Vendramini, figure di riferimento per la loro vocazione e missione.

Ma a noi, comunità di Aviano,



Il quadro che ricorda la presenza elisabettina nella comunità di Aviano.

che cosa resta? – incalzava il signor Tomaso – come accogliere il testimone e far tesoro della testimonianza che ci consegnano come eredità preziosa?

«Il dispiacere per la loro partenza va trasformato in un impegno teso a rilanciare lo spirito con cui le suore hanno lavorato. Sentiamoci spronati a fare il bene, a operare, come loro, alla luce della Parola e a rendere concreto con le nostre opere l'amore di Dio, padre buono verso tutti noi, con lo stile del vangelo».

Durante la celebrazione eucaristica, presieduta dal parroco, don Gianfranco Corazza, sono stati valorizzati alcuni segni che ricordano la scelta di vita fatta dalle suore elisabettine: il *cingolo* con i nodi, simbolo dei voti, i *sandali* come segno di povertà, ma allo stesso tempo di persone in cammino insieme al prossimo, e la *croce*.

La comunità ha presentato quindi un quadro (*nella foto sopra*), opera di una pittrice locale, che raffigura un momento della vita della scuola, e che verrà appeso in una delle pareti della scuola dell'infanzia: esso ricorda la



E, dopo la messa, la foto ricordo davanti alla chiesa.



La superiora provinciale, suor Maria Fardin, saluta e ringrazia la comunità.



Presentazione e saluto di suor Luciana Sattin, ultima superiora della comunità.



In primo piano le ultime due suore: suor Silviarita (a sinistra) e suor Victorangelica.

lunga attività svolta dalle suore a favore dei bambini loro affidati.

Inoltre è stata consegnata alla Superiora provinciale una offerta come segno concreto della generosità e dell'affetto della parrocchia con lo scopo di aiutare una comunità che l'Istituto

sta per aprire in Sud-Sudan.

Con questo saluto i parrochiani di Aviano hanno voluto «essere vicini a tutte le “nostre” suore anche a quelle che non sono potute essere presenti. Tali, cioè “nostre”, resteranno, anche se sono e saranno altrove.

L'augurio a tutte è di un buon proseguimento della missione là dove ognuna è stata chiamata ad operare, nella fiducia che ciò che ci mantiene uniti è un Qualcuno che è più solido della roccia e più prezioso dell'oro fino».

OLTRE CINQUANT'ANNI DI MISSIONE ELISABETTINA

Con cuore di apostole

Nel basso portogruarese

di Annavittoria Tomiet
stfe

Continua il viaggio nella storia della presenza elisabettina in provincia di Venezia.

Gruaro, un comune attualmente con circa 2830 abitanti, nel nord-est veneto, in provincia di Venezia e diocesi di Concordia, insieme ad altre località limitrofe anticamente apparteneva al Friuli ed in parte era abitato da cittadini di lingua friulana.

La storia ricorda momenti ed eventi particolarmente drammatici, quali ad esempio l'evento *prima guerra mondiale*. Gruaro, ai confini della

Destra Tagliamento, subì gli orrori della guerra, senza tuttavia venire distrutto.

La nostra storia inizia proprio nel contesto del primo dopoguerra.

Asilo infantile “Monumento ai Caduti”

Nell'immediato dopoguerra, la popolazione di Gruaro si affrettò a ricostruire le parti lese e insieme al parroco, don Angelo Cominotto, progettò di erigere l'asilo come “Monumento ai Caduti” del Comune.

Con il concorso unanime della gente a favore della iniziativa, fu acquistata una villetta che con alcune modifiche fu trasformata in asilo infantile.

Il parroco di san Donà di Piave, don Luigi Saretta, fratello di una suora elisabettina, a nome del vescovo di



La chiesa parrocchiale di Guaro.

Concordia¹, monsignor Luigi Paulini, giunto da poco in Diocesi, si rese interprete della richiesta di suore alla Superiora generale, madre Ermelinda Pellizzari² per avere «tre suore per un Asilo che deve aprirsi a Gruaro... dove, insieme alla cura dei bambini, le suore potrebbero svolgere una azione salutare a vantaggio della gioventù femminile»³.

Subito dopo è lo stesso vescovo a scrivere alla superiora generale per sostenere tale richiesta (lettera del 23 gennaio 1923), fatta anche a voce dal parroco di Gruaro.

La risposta, sia pure positiva, non

fu immediata, dovendo la Superiora generale valutarne le possibilità. La sua malattia e il successivo decesso rallentarono la risposta definitiva.

Finalmente, dopo altre sollecitazioni alla nuova superiora generale madre Agnese Noro⁴, il 14 aprile 1924 giunse la risposta positiva.

Un sereno avvio

Le suore – suor Giusta Zizzola, superiora, suor Tarcisia Bonato e suor Eligia Sbaraglia – giunsero nell’asilo infantile, denominato in seguito asilo infantile “Madonna della Salute”, il 19 maggio 1924.

Dopo l’avvio dell’accoglienza dei bambini, l’impegno dell’intera parrocchia fu la preparazione all’inaugurazione di un’opera cui tutti avevano dato il loro contributo. La solenne celebrazione riuscì veramente degna della fede e dell’attesa di tutti.

A conclusione delle cerimonie, in una sala dell’asilo, i bambini diedero il loro primo saggio. Sulla stampa locale si legge: «In soli tre mesi le benemerite Suore Elisabettine hanno fatto miracoli e i birichini sanno farsi ammirare e applaudire [...]. La festa è riuscitissima, la gioia si legge negli occhi di tutti e, se si avvicina qualche gruppo, si sente esprimere bonariamente, ma con profonda riconoscenza, il plauso sincero e commosso a chi l’asilo volle e non risparmiò sacrifici perché fosse realizzato, cioè al parroco don Angelo Cominotto».

Ebbe ufficialmente inizio così la presenza delle suore a Gruaro.

La gestione dell’opera era affidata al parroco quale presidente, mentre la superiora fungeva da Direttrice. La prima di esse fu la stessa superiora suor Giusta Zizzola.

Fin dagli inizi furono accolti, oltre ai bambini dai tre ai sei anni, gli alunni del doposcuola elementare e la scuola di lavoro femminile.

In seguito le suore si dedicarono anche all’insegnamento della Dottrina Cristiana e all’assistenza alle giovani dell’azione cattolica.

La comunità religiosa viveva senza alcun fondo economico, con le offerte della popolazione e del parroco che nei primi tempi erano discrete... poi si fecero sempre più limitate, ma la provvidenza non le fece mai mancare il necessario per vivere.

Nei mesi estivi, per alcuni anni, nei locali dell’asilo aveva sede una colonia estiva elioprofilattica per circa ottanta bambini, organizzata dal Consorzio provinciale antitubercolare, con l’aiuto di personale del luogo e con la «vigilanza delle suore del locale asilo...» (dalla relazione dell’ufficiale sanitario del 28 agosto 1929); alla conclusione si rivolge un ufficiale ringraziamento alle suore.

Momenti di difficoltà

Verso la fine degli anni Quaranta, si segnala un disagio nella piccola comunità di Gruaro per cui se ne mette in discussione la permanenza.

La superiora generale, madre Costanzina Milani⁵, con lettera del 17 dicembre 1947, comunica al Parroco di avere deciso di ritirare le suore dall’asilo, a causa soprattutto della esigua frequenza di bambini anche al doposcuola e, in secondo luogo, anche per la insufficienza di mezzi, per cui le suore stentano a vivere.

Madre Costanzina prega quindi il Parroco a voler lasciar libere le suore alla fine di febbraio 1948 permettendo così alle giovani frequentanti la Scuola di lavoro di completare il loro corso.

Alla reazione molto preoccupata del Parroco, la Superiora risponde il 16 gennaio 1948: «Ho ricevuto la sua lettera con tutte le chiarificazioni riguardanti la sistemazione dell’Asilo... dato che giustamente lei tanto soffrirebbe per il ritiro delle Suore da questa casa perché vedrebbero il paese privato di un’opera di bene; sperando che la frequenza accennata perduri e di conseguenza anche i mezzi finanziari siano migliorati, soprassediamo sul da farsi e le Suore continuino pure nel loro lavoro, con l’augurio che esso sia veramente proficuo per le anime e che l’opera abbia sempre maggiormente a

incrementarsi. Che se fosse diversamente, ciò che speriamo non sia, bisognerebbe ritornare nell’increscioso argomento».

Un evento che ha inciso nella comunità parrocchiale di Gruaro (come del resto in tutta la diocesi) è stata la *Peregrinatio Mariae* voluta e sostenuta dal nuovo vescovo, monsignor De Zanche (1951), che ha visto una grande partecipazione della popolazione e una accresciuta devozione mariana.

Verso la conclusione

Il dialogo riprende alcuni anni dopo. Interlocutori: la Superiora generale e il vescovo di Concordia monsignor Vittorio De Zanche⁶. Il 21 agosto 1955 la Superiora presenta al Vescovo la decisione di ritirare la comunità dall’asilo di Gruaro, dove la loro opera è assai limitata. Rileva che il parroco non si preoccupa né di spronare le giovani a frequentare l’asilo, né di migliorare le condizioni economiche, né il locale⁷.

Il 12 settembre 1955 il Vescovo risponde monsignor molto spiacente per



Avvio della processione della Madonna Pellegrina dall’asilo, 1951 (foto Agep).



Foto ricordo del passaggio della Madonna Pellegrina a Gruaro nel 1951 (Agep).

di età dai 3 ai 6 anni e di provvedere alla loro educazione religiosa e morale, intellettuale e fisica nei limiti consentiti dalla loro età.

In riferimento alla presenza delle Religiose viene redatta una convenzione con data dello stesso 7 maggio 1965:

Convenzione fra l'Ente Comunale di Assistenza di Gruaro e la Congregazione delle Suore T.F.E. di Padova per l'Asilo Infantile "Madonna della Salute" sito nel Capoluogo del Comune di Gruaro (Azienda Speciale E.C.A.), per la Direzione e il Funzionamento dell'Asilo Infantile "Madonna della Salute".

L'Istituto [...] accetta la Direzione dell'Asilo Infantile "M.d.S." sito nel Capoluogo del Comune di Gruaro, mandandovi tre delle sue religiose per l'educazione e l'assistenza dei Bambini, attenendosi strettamente al Regolamento emesso dall'Ente Comunale di Assistenza approvato dal Comitato Provinciale di Assistenza e Beneficenza Pubblica.

Così le suore hanno potuto continuare il servizio ai bambini e alla gioventù per un altro decennio, alla fine del quale, tuttavia, la situazione dell'Istituto rese impossibile la permanenza anche a Gruaro.

Le ultime due suore, suor Annarosa Rizzardo, superiora e suor Davidica Peron, con sommo rammarico della popolazione, che fino all'ultimo aveva sperato nella sospensione della decisione, lasciarono Gruaro il 7 luglio 1976. ■

¹ Solo nel 1971 la diocesi, con decreto della Congregazione dei Vescovi, assunse il titolo di diocesi di Concordia-Pordenone. Il vescovo monsignor Luigi Paulini fu pastore della diocesi dal 1919 al 1945.

² Settima superiora generale (1921-1923).

³ Dalla lettera del 12 gennaio 1923, Agep, cartella Gruaro.

⁴ Ottava superiora generale (1923-1944).

⁵ Nona superiora generale (1945-1957).

⁶ Vescovo di Concordia-Pordenone dal 1949 al 1977.

⁷ Cf. Agep, cartella Gruaro.

⁸ Decima superiora generale (1957-1969).

⁹ Agep, cartella Gruaro.

il provvedimento preso; insiste perché non si spostino le suore da Gruaro. Non ritiene accettabile il motivo di destinarle ad altri asili. «A Gruaro le Suore sono da oltre un trentennio. Non è giusto privare quella Parrocchia dell'assistenza delle Religiose per provvederne un'altra. La Parrocchia di Gruaro ne avrebbe una dolorosa ripercussione spirituale. Pertanto faccia in modo nella sua numerosa famiglia di mantenere in vita anche la comunità di Gruaro».

La Curia vescovile si fa viva successivamente, sempre per la difficile situazione, attraverso il delegato per le religiose, monsignor Giovanni Pancino. Con lettera del 20 giugno 1958, a nome del Vescovo scrive alla superiora generale, madre Alfonsina Muzzo⁸, tra l'altro «... Per Gruaro siamo più volte intervenuti presso la superiora generale Madre Costanzina Milani per impedire la chiusura della casa. Tutto il guaio dipende dal fatto che la Parrocchia è in mano ad un esimio sacerdote, ma ormai vecchio, quasi ottantenne, benemerito della sua popolazione ma che ormai ha dato quanto poteva dare. Una decina di anni fa, spinto dallo zelo per la gioventù, ha costruito un Oratorio, incontrando una spesa troppo grande per la Parrocchia e così si trova in difficoltà per far fronte al debito... Fu venduta la casa sede dell'Asilo ed il debito fu decurtato di tre milioni. Nella vendita le suore ne hanno avuto vantaggio perché sono passate con l'Asilo nell'Oratorio, ambiente sano e pieno di luce. Rimane la non facile condizione economica.

Ora il Vescovo fa appello alla vostra carità e della Congregazione per non lasciare morire in quella Parrocchia una Istituzione che sempre è stata utile, oggi, vorremmo dire, è necessaria per la vita religiosa di Gruaro»⁹.

Passaggio di proprietà

Trascorso un altro decennio, tanto economicamente oneroso, da rendere impossibile alla Parrocchia continuare la gestione dell'asilo e all'Istituto di inviargli altre suore, si dovette cedere il tutto all'Ente Comunale di Assistenza di Gruaro.

Il passaggio ebbe luogo il 7 maggio 1965, come risulta dalla documentazione.

Ente Comunale di Assistenza di Gruaro (VE)

Regolamento Asilo Infantile "Madonna della Salute"

1) Origine e scopo dell'Asilo Infantile e norme per l'ammissione dei Bambini.

È istituito nel Comune di Gruaro un Asilo Infantile ad iniziativa e cura della Prefettura di Venezia in appositi locali appositamente costruiti in via Giai, su terreno e suolo di proprietà della chiesa parrocchiale "San Giusto" in Gruaro, concesso in uso all'E.C.A. del Comune di Gruaro, con contratto di locazione trentennale e verrà consegnato all'E.C.A. del Comune di Gruaro che ne sarà il proprietario e lo gestirà quale "Azienda speciale".

L'Asilo avrà per scopo di raccogliere e custodire nei giorni feriali i bambini di ambo i sessi del predetto Comune

ABITERÒ PER SEMPRE NELLA TUA CASA nel ricOrdo

di **Sandrina Codebò sfe**



suor Maria Abbadi
nata a Hagaza (Qena)
il 7 febbraio 1936
morta a Ghiza El Haram
l'11 settembre 2013

Suor Maria, Rawhia Abbadi, nacque ad Hagaza una località non molto lontana da Tawirat, prima postazione missionaria elisabettina in Egitto. Ebbe così l'opportunità di conoscere e frequentare fin da giovanissima la missione e di familiarizzare con le suore; una frequentazione che sfociò nella scelta di condividerne vita e missione.

A diciassette anni iniziò il postulato a Maghagha, quindi passò a Tawirat per il noviziato: un cammino formativo che la portò serenamente a fare la prima professione religiosa a venti anni, nel luglio del 1956.

Ha avuto la gioia di trascorrere la sua vita religiosa con i bambini della scuola elementare e materna, amando Gesù nei piccoli, operando per la loro crescita umana e spirituale e per la promozione umana delle loro famiglie.

Per sedici anni fu direttrice e segretaria nella scuola francescana di Neqada dove si impegnò anche nella pastorale parrocchiale, poi per sette anni svolse il ruolo di segretaria nella scuola francescana di Maghagha.

Dopo un breve periodo a Tawirat, impegnata nell'attività pastorale, venne in Italia; nella scuola "E. Vendrami-

ni" Arcella - Padova come assistente di sezione nella scuola elementare ebbe modo di ampliare le conoscenze e rafforzare le abilità.

Ritornata in Egitto per cinque anni operò nella scuola francescana di Armant El Heit quindi, per ventitré anni, fu direttrice nella scuola materna istituita presso il "Centro Caritas" di Ghiza.

Nel 2009 ritornò a Maghagha, comunità "S. Elisabetta d'Ungheria", dove continuò ad esprimere le sue abilità educative nonostante la salute desse chiari segni di preoccupazione. Solo nel luglio di quest'anno la malattia manifestò tutta la sua gravità. Affrontò con molta serenità la sua ultima fatica, una "lotta" contro il male, che in cinquanta giorni l'ha portata all'incontro con il Padre.

La pensiamo unita a tanti fratelli e sorelle egiziani a pregare e a supplicare per il suo popolo che lotta per la giustizia e che ancora non conosce una pace duratura.

Ho vissuto parecchi anni con suor Maria Abbadi e di lei porto in cuore tanti ricordi belli. Aveva un profondo spirito di preghiera ed era gioiosa di appartenere alla famiglia elisabettina; spesso ricordava con riconoscenza quanto aveva ricevuto durante la sua permanenza in Italia.

Amava la natura: le piante, i fiori, gli animali; amava la bellezza l'arte e la pittura in particolare ed era molto creativa. Amava soprattutto i bambini; per loro non risparmiava fatiche; era convinta che una buona educazione avrebbe facilitato l'assunzione di responsabilità da adulti.

Era anche "una donna pratica", esperta di arte culinaria, e all'occasione preparava il cibo con ricette nuove per far contente le sorelle.

Viveva volentieri la vita comunitaria, era felice quando c'era qualche circostanza per fare festa.

Ricordo con gioia la sua docilità alla volontà di Dio rivelata soprattutto negli ultimi anni.

suor Maria Peruzzo
"Centro Caritas" Ghiza

Ho conosciuto in profondità suor Maria Abbadi nei cinquanta giorni che è stata fra noi, a Ghiza, nel periodo della sua convalescenza dopo l'intervento chirurgico.

Ha trascorso questo tempo nella preghiera, con fede, pazienza e rassegnazione, anche nei momenti in cui era presa da dolori molto forti, ai quali non si poteva porre rimedio, pensando più agli altri che a se stessa. Ha cercato, fino a quando le è stato possibile, a non recare disturbo: noi le siamo state accanto giorno e notte per poterla sollevare un po'.

Ha vissuto la malattia con dignità, delicatezza e amore. Per me, per noi è stata un dono del Signore e ci ha lasciato una grande testimonianza di fede, di amore, di preghiera per tutti, di pazienza, di abbandono fiducioso alla volontà del Padre, di affidamento alla Vergine Maria.

Se ne è andata serena, purificata da tanta sofferenza, pronta per l'incontro con il Signore.

suor Ileana Benetello
Comunità di Ghiza

Suor Maria è sempre stata gioiosa e attiva, amante della vita e delle attività parrocchiali; ha amato tanto la sua parrocchia, desiderava vederla ricostruita. Il suo sorriso rallegrava tutti, bambini e adulti.

Il Signore l'ha invitata, in questo ultimo tempo, a partecipare alla sua croce nella breve malattia che lei ha vissuto nella preghiera e nell'offerta. Tutte le persone che si sono avvicinate a lei hanno

imparato la fedeltà e la gioia.

Noi sue sorelle la ringraziamo per quanto e come ha amato e servito la famiglia religiosa; per il buon esempio che ci ha dato.

A nome della famiglia elisabettina ringraziamo i nostri fratelli padri francescani e tutte le sorelle delle varie congregazioni per la loro fraterna partecipazione.

suor Faiza Ishak
Casa di Delegazione - Ghiza



suor Annadele Marcato
nata a Camposampiero (PD)
il 20 settembre 1916
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 20 settembre 2013

Suor Annadele, Romana, Marcato, è stata esempio di una vita donata nella semplicità degli eventi: per quarant'anni operò nell'ospedale civile di Novanta Vicentina (VI), dove giunse quattro giorni dopo la prima professione, e per sedici anni nella comunità ospedaliera di via Belzoni a Padova.

Una lunga vita durante la quale ha testimoniato la bellezza e il valore della vita consacrata accettando il servizio di cuoca nella consapevolezza che servire è regnare come Gesù.

Il tempo del riposo giunse a ottant'anni; fu membro della comunità "Domus Laetitia" di Taggi per soli due anni perché le condizioni di salute progressivamente in peggioramento richiesero il ricovero nella vicina infermeria.

Con serena pazienza sopportò una infermità che la portò pian piano all'im-

ABITERÒ PER SEMPRE NELLA TUA CASA nel ricOrdo

mobilità; la pesantezza del corpo non riuscì ad oscurare la mente e a mortificare il cuore, sempre capace di esprimere emozioni e riconoscenza.

Aveva lasciato la famiglia a vent'anni raggiungendo la vicina Padova da Camposampiero dove era nata in una famiglia profondamente cristiana che l'aveva abituata a scandire il tempo tra lavoro e preghiera, una modalità che caratterizzò le sue giornate.

Le sorelle con le quali è vissuta la ricordano come una donna buona, attenta a "parlare bene di tutti", dedita alla preghiera, contenta di servire gli ammalati anche se in modo non diretto come le suore infermiere, attenta a rallegrare il loro ritorno dal servizio con una tavola preparata con amore.

È ritornata al Padre nel giorno del suo novantasettesimo compleanno accolta certamente dal beatificante invito: «Vieni serva buona e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore» e accompagnata dal nostro grato ricordo. ●



suor Elisangela Marchetto
nata a Pojana Maggiore (VI)
l'1 dicembre 1919
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 27 settembre 2013

Suor Elisangela, Irma Marchetto, nata il primo giorno di dicembre del 1919 a Pojana Maggiore (VI) scelse la vita-missione elisabettina certamente anche grazie alla frequentazione delle suore presenti

e operanti in varie realtà del suo territorio.

Nel 1941 entrò in postulato, quindi continuò in noviziato l'iter formativo e di discernimento coronato dalla prima professione religiosa il 29 settembre 1943.

La sua fu una lunga e generosa vita al servizio della persona ammalata. Già un mese dopo la prima professione fu inviata nell'ospedale civile di Padova dove, conseguito il diploma di infermiera professionale, operò per undici anni.

Poi fu a Roma per quattro anni nel sanatorio infantile "E. Vendramini", quindi ritornò in Padova: all'ospedale Isolamento prima e nel sanatorio "Busonera" poi. Nel 1962 fu trasferita a Venezia, all'ospedale "Giustiniano", quindi nell'ospedale psichiatrico di Brusegana (PD) e, in seguito, nell'ospedale civile di Latisana in provincia di Udine.

Dopo un anno di malattia, vissuto nell'infermeria di Casa Madre, la sua attenzione e cura, a partire dal 1971, fu rivolta alla persona anziana: per alcuni anni operò nel ricovero "Beato Pellegrino" in Padova e, di seguito, nella Casa di riposo dell'IRA, nella Casa di riposo "E. Vendramini" della stessa città.

Nel 1994 iniziò anche per suor Elisangela il tempo del riposo; per sette anni fu membro della comunità "S. Maria di Nazaret" a Tenconara (PD) e per due anni nella comunità "Beata Elisabetta" di Monselice (PD) da dove, per motivi di salute, fu ricoverata nell'ambiente protetto dell'Infermeria di Taggì di Villafranca (PD).

Qui si è preparata, nella preghiera e nella rinnovata offerta di sé, all'incontro definitivo con il Signore nel quale ha sperato e che ha servito generosamente nei fratelli. ●



suor Firmina Ravagnolo
nata a Bassano del Grappa (VI)
il 10 agosto 1915
morta a Padova
l'1 ottobre 2013

Angelina Ravagnolo, suor Firmina, nata a Bassano del Grappa (VI) nell'agosto del 1915, a vent'anni scelse di seguire le orme di Elisabetta Vendramini, sua concittadina, condividendone la scelta totale per Cristo nella famiglia da lei fondata in Padova.

Il 2 maggio 1938 fece la prima Professione religiosa e partì immediatamente per Roma come addetta alla cucina nel Collegio inglese, un compito che visse come attenzione alle persone nelle diverse realtà in cui si trovò ad operare: dal 1940 al 1949 nel Sanatorio "Ettore Zanardi" di Budrio (BO); per due anni interruppe tale presenza perché incaricata della cucina del vicino ospedale militare, poi nel vescovado di Padova, all'ospedale maggiore di Trieste, al "Vendramini" di Pordenone.

Nel 1965 fu trasferita nella comunità operante nella Casa di Riposo "Santi Giovanni e Paolo" di Venezia quindi nel sanatorio "G. Ciaccio" di Catanzaro, nella Casa di riposo "Villa S. Giuseppe" al Galluzzo - Firenze e nel seminario vescovile di Rovigo.

Nel 1977 ritornò ai "Santi Giovanni e Paolo" e divenne "veneziana"... nel senso che lasciò la città solo nel luglio di quest'anno, quando per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute fu inserita nell'Infermeria di Casa Madre, dove desiderava tor-

nare alla fine della sua vita. Fino al 1996 si era preso cura della cucina della comunità delle suore; poi, lasciate le pentole, visse una stagione speciale: partendo dal Lido, dove la comunità si era nel frattempo trasferita, fu la visitatrice e la consolatrice quotidiana degli anziani ricoverati e dei parenti di anziani deceduti nella struttura "Santi Giovanni e Paolo".

Per la grande sensibilità e umanità nei confronti delle persone ammalate, degli anziani che accompagnava spiritualmente, nel 2004 ricevette, da Sua Santità Giovanni Paolo, l'onorificenza "Croce pro Ecclesia et Pontifice" e, dalla città di Venezia, il "Premio S. Rocco 2007", per la sua opera di "consolazione agli anziani non autosufficienti svolta quotidianamente nell'umiltà e nel silenzio" con una presenza ben descritte nelle testimonianze seguenti che lasciamo parlare dopo questa cronistoria. Esse dicono di una vita interamente mossa dalla carità come insegna la Fondatrice: "La carità, figlie, è il vostro distintivo".

Suor Firmina: donna semplice, generosa, disponibile, serena, amante della povertà e della vita interiore, pronta a dire la parola che concilia.

La presenza di suor Firmina è stata per la nostra comunità una testimonianza credibile. Era ben voluta da tutte; amante della vita comunitaria, partecipava con gioia alle feste arricchendole a volte con qualche battuta umoristica; era attenta a curare l'ordine della casa e i suoi servizi erano fatti con amore e per piacere allo sposo che tanto amava.

Le serbiamo fraterna riconoscenza per i buoni esempi che ci ha donato.

Le sorelle della comunità
"E. Vendramini"
Lido - Venezia

ABITERÒ PER SEMPRE NELLA TUA CASA nel ricOrdo

In questi giorni suor Firmina ci ha lasciato per raggiungere pienamente la visione di Dio. Risiedeva nella parrocchia di S. Antonio del Lido con l'incarico della Casa di Riposo "Santi Giovanni e Paolo" di Venezia. Ci ha lasciato alla bella età di 98 anni, spesi in buona parte al servizio degli anziani.

Nel mese di settembre del 1998 mi sono trasferito, per volontà del Patriarca Marco Cè, dalla parrocchia di S. Simeone profeta a S. Marco come canonico e delegato per la vita consacrata.

Fin dai primi giorni mi ha colpito la presenza di suor Firmina alla messa delle 7.00 celebrata davanti alla Madonna Nicopeia. Quando i custodi aprivano la Basilica, lei era ad attenderli con la corona del rosario in mano.

Veniva dal Lido, e questo sia con la buona stagione che d'inverno, anche con gli imprevisti dell'acqua alta o addirittura della neve. Veniva puntuale per la messa, perché poi doveva essere in orario al suo posto di lavoro in Casa di Riposo.

Alta ed esile, camminava a piccoli passi, quasi in punta di piedi. Entrata in chiesa, si metteva sui primi banchi e continuava il rosario fino all'inizio della Messa. Ho potuto avvicinarla abbastanza presto. Mi sono reso conto dal suo modo di dialogare come viveva la sua vocazione. Era telegrafica nelle sue parole e l'argomento riguardava soprattutto i suoi anziani; si preoccupava non solo per l'assistenza materiale, ma in modo particolare per quella spirituale. Come soffriva quando qualche ricoverato moriva improvvisamente senza i Sacramenti! Soffriva anche quando certi parenti dimenticavano i loro cari ricoverati. Tutti quei vecchietti per lei erano come una famiglia, li teneva

nel cuore tutti come una mamma. Anche se non è facile per una religiosa essere accolta da tutti, per suor Firmina c'era sempre la porta aperta. Il suo modo delicato e rispettoso aveva guadagnato la stima di tutti per cui si muoveva, senza invadenza, con libertà. Quando furono ritirate le poche suore rimaste la Superiora generale lasciò suor Firmina con la clausola: «finché le forze ti reggeranno».

Sono certo che questa suora ha saputo rinnovare con impegno, tutti i giorni, quell'"eccomi" al Signore emesso all'inizio della sua consacrazione. Il nascondimento, la fedeltà e la sua donazione gioiosa quotidiana e la grazia di Dio ne hanno fatto un vero capolavoro agli occhi del Signore.

Mons. Giacomo Marchesan



suor Tomasina Gaiga
nata a Durlò di Crespadoro (VI)
il 22 giugno 1917
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 10 ottobre 2013

La vocazione di suor Tomasina, Rosa Gaiga esprime e conferma la generosità di un territorio profondamente cristiano che ha donato molte vocazioni alla famiglia elisabettina.

Suor Tomasina era nata nel giugno del 1917 a Durlò di Crespadoro (VI), non ancora diciottenne aveva già deciso per il Signore partendo per la Casa Madre di Padova per farvi il postulato e il noviziato che l'avrebbero condotta alla prima profes-

sione religiosa il 2 ottobre del 1937.

Abilitata per l'insegnamento nella scuola dell'infanzia si è dedicata fin dai primi anni di vita religiosa all'educazione dei piccoli come insegnante di scuola materna presso l'asilo infantile "Regina Elena" a Padova, in quello di Voltabarozzo e poi di Noventa Vicentina.

Dal 1946 al 1959 ha svolto il suo servizio educativo in missione, nella scuola materna ed elementare di Dafnia - Misurata, in Libia. Trasferita in Egitto, nella comunità del Noviziato "S. Giuseppe" a Tawirat, le fu affidato il compito della formazione alla vita religiosa delle giovani.

Rientrata in Italia, ha continuato la sua dedizione ai più piccoli nella scuola materna di Gruaro e di Prozzolo (VE), di Stevenà di Caneva (PN), di Canaro (RO), di Alonte (VI), di Voltabarozzo, di S. Angelo di Piove, di S. Eufemia di Borgoricco e di Villafranca Padovana in provincia di Padova.

Conclusi gli anni del servizio attivo come insegnante, continuò a dare il suo apporto in comunità nelle realtà di Pojana Maggiore (VI) e di Carmignano d'Este (PD).

Infine, come sorella a riposo, visse per nove anni nella comunità "S. Agnese" in Casa Madre e, dal 2004 fino allo scorso mese di agosto, ha condiviso la vita fraterna e la preghiera con le sorelle della comunità "Don Luigi Maran" di Pordenone.

Il trasferimento nell'Infermeria di Taggi non fu indolore, richiedendole di accogliere un modo di vivere per lei completamente nuovo e portano così a compimento l'offerta di sé al Signore.

Suor Tomasina, che «nella legge del Signore ha trovato la sua gioia... e come albero piantato lungo corsi d'acqua, ha dato frutto a suo tempo...», ha bussato alla porta della casa del Signore in piena not-

te, dove l'abbraccio è stato accompagnato dalla nostra preghiera.

Suor Tomasina è stata, tra noi, una sorella partecipe alla vita della nostra comunità nonostante la sua grande riservatezza e il silenzio, pensoso e orante, in cui, in questi ultimi anni, viveva le sue giornate.

Era, infatti, normalmente presente alle nostre riunioni comunitarie, tutt'occhi per cogliere il contenuto delle nostre conversazioni.

Accoglieva con attenzione, potremmo dire con devozione, i documenti formativi inviati a noi dalla Superiora generale o dalla Superiora provinciale segno di un amore profondo alla famiglia elisabettina.

La sua partecipazione fatta non tanto di parole quanto di "presenza", la custodiamo, oggi, come un esempio buono, un esempio di rispetto, di attenzione di accoglienza.

Comunità "Don L. Maran"
Pordenone



suor Rosapia Gonzato
nata a Montecchia di Crosara (VR)
il 30 luglio 1916
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 5 novembre 2013

La scelta della sorella, suor Alessandrina, fu certamente luogo di riflessione e di preghiera per Brigida Gonzato se a 18 anni aveva già deciso di seguirne le orme partendo a sua volta per Padova.

Nella Casa Madre delle suore francescane elisabet-

ABITERÒ PER SEMPRE NELLA TUA CASA nel ricOrdo

tine visse con impegno il tempo della formazione iniziale e il 12 aprile 1937 fece la prima professione religiosa assumendo il nome di suor Rosapia.

In qualità di assistente di sezione dedicò tutta la sua vita ai bambini in varie scuole dell'infanzia a gestione parrocchiale e ciò le facilitò anche una presenza pastorale in varie località: ad Albettono (VI), a S. Colombano a Settimo (FI), nella scuola materna "Ferrante Aporti" ad Aviano (PN), in quella della "Natività di Maria" a Padova, a Canaro (RO), poi a Grumolo Pedemonte (VI), all'Istituto "S. Giorgio" di Pordenone, a Voltabarozzo in Padova, a Fietta di Paderno del Grappa (TV) e infine nella scuola materna "S. Cuore" di Pordenone.

Nel 1980, concluso il suo servizio nelle realtà "presso terzi" diede serenamente il suo contributo al buon andamento della e alla vita della comunità, anche attraverso il servizio di accompagnamento delle sorelle nei loro bisogni di spostamento, essendo fornita di patente di guida, prima nella comunità "S. Francesco" di Taggi e poi, sempre a Taggi, nella comunità "Regina pacis".

Dal 2001 venne inserita nella vicina Infermeria dove, accompagnata dalla cura delle sorelle e del personale, si preparò giorno dopo giorno all'incontro finale con colui che la chiamava ad entrare nel suo regno, a partecipare alla sua festa.

Ringraziamo il Signore perché suor Rosapia nella sua lunga vita ha donato con semplicità,

Lo ha servito cercando di amare secondo il suo cuore avvicinando con attenzione tante persone. Il Signore la custodisca nella sua pace e le dia ristoro. ●



**suor Gina Beltramello
nata a Strà (VE)
il 16 settembre 1915
morta a Padova
il 7 novembre 2013**

Suor Gina, Roma Beltramello, ha avuto il dono di una lunga vita vissuta con sapiente vivacità. A 17 anni aveva già fatto il suo personale discernimento entrando nel postulato delle suore francescane elisabettine e vivendo con impegno il tempo del noviziato; non ancora ventenne fece la prima Professione religiosa l'11 maggio 1935.

A Garda (VR), scuola materna, e a Salò (BS), Istituto femminile, iniziò la sua "missione": come insegnante di taglio e cucito avvicinò molte giovani che, in quei tempi, frequentavano numerose le "scuole di lavoro". Per suor Gina e per molte altre suore esse furono una preziosa occasione non solo di insegnare un lavoro alle ragazze ma anche di dare spazio e attenzione alla loro formazione religiosa.

Dopo un anno di interruzione del suo servizio per motivi di salute, ritornò a Garda e nel 1952 fu trasferita a Fellette (VI) dove assunse il mandato di superiora della comunità; con lo stesso incarico fu poi la volta di Vallenoncello (PN), dell'Istituto "Bettini" a Ponte di Brenta (PD), di Orgiano (VI) e dell'Istituto femminile di Salò. Ancora come superiora nel 1970 fu inviata all'Istituto "E. Vendramini" - Lido di Venezia.

Concluso il mandato fu

inviata a Roma, nel sanatorio infantile "E. Vendramini" dimostrò una grande capacità di prendersi cura, dal punto di vista scolastico, dei bambini ivi ricoverati, per cui sia a Masi (PD) che a Dogato (FE) che a Canda (RO) e poi ancora a Masi seguì i bambini nel doposcuola affiancato alla scuola materna.

Solo nel 2005 lasciò definitivamente l'ambiente pastorale per far parte della comunità, di sorelle a riposo, "Santa Famiglia" in Casa Madre; nel marzo 2011 fu necessario scegliere per lei l'ambiente protetto dell'infermeria di casa madre dove visse poco più di due anni, serena, in attesa del Signore sempre amato e generosamente servito nelle persone.

Il ricordo della sua bontà, della sua serenità e saggezza non può perdersi col passare del tempo.

Vediamo suor Gina presente, attiva, diligente: i suoi lavori a ferri o ad uncinetto erano così perfetti che avrebbero potuto essere esposti in un museo d'arte.

Più di una persona ha goduto del beneficio di sciarpe e pullovers da lei confezionati e noi la vedevamo felice di donare senza riserve.

Ma soprattutto non possiamo dimenticare la sua capacità di ascolto e la testimonianza che ci ha lasciato con la sua assidua preghiera, i silenzi che dicevano il suo contatto con il Signore e che esprimevano anche tutto il bene che nutriveva per noi.

Glione siamo molto grate.

Le sorelle della comunità "S. Famiglia" - Casa Madre

Voci da Masi

Ricordo suor Gina come donna molto forte, decisa e instancabile nella sua dedizione al Signore, ai bambini e agli ammalati. Nei primi

anni del mio trasferimento a Masi la sua disponibilità ad accogliere mio figlio che non aveva ancora l'età da asilo perché io potessi andare a lavorare, il suo: "Certo, cara, portamelo, ché non c'è nessun problema; e tu va' pure a lavorare", è stato un grande sollievo.

Nel recitare il cantico di Zaccaria alle Lodi mi colpiva la sua voce quando diceva: «E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo». Lo risento ancora nel cuore.

Lara Bosco

Nell'esprimere dolore per la sua scomparsa ricordiamo con gioia i bellissimi momenti trascorsi insieme in Casa Madre. Era dolce, simpatica e gentile: le siamo profondamente grate per quanto ha dato a noi, ai nostri ragazzi, alla nostra parrocchia...

La rivedo sprizzare vita e serenità mentre regala a tutti una parola di sostegno e di speranza, supportata dall'amore per il Signore.

Le visitatrici affezionate in Casa Madre, a nome delle famiglie e dei ragazzi.

Ricordiamo con affetto anche suor Adelasia Afroni e suor Andreina Pecchiari

Affidiamo al Signore, con fraterna partecipazione

la mamma di
suor Esther Wairimu
Mwangi

la sorella di
suor Adelasia Afroni
suor Maura Ceccato
suor Augusta Cisilino
suor Serafina Moretto
suor Natalina Novello
suor Pia Rosa

Refrontolotto

il fratello di
suor Antonia Danieli
suor Dariana Guarato.



Don Pino Puglisi

la luce della testimonianza a vent'anni dalla morte

Cenni biografici: Figlio di un calzolaio e di una sarta nasce nella borgata palermitana di Brancaccio il 15 settembre 1937. Entra nel seminario diocesano di Palermo nel 1953 ed è ordinato sacerdote il 2 luglio 1960. Nel 1961 è nominato vicario cooperatore presso la parrocchia del "SS.mo Salvatore" di Settecannoli, borgata limitrofa a Brancaccio, e rettore della chiesa di "San Giovanni dei Lebbrosi"; nel 1963 è cappellano presso l'istituto per orfani "Roosevelt" e vicario presso la parrocchia "Maria SS.ma Assunta" a Valdesi. Nel 1970 è nominato parroco di Godrano, piccolo paese del palermitano - segnato da una sanguinosa faida - dove rimane fino al 31 luglio 1978, riuscendo a riconciliare le famiglie con la forza del perdono. Il 9 agosto 1978 è

nominato pro-rettore del seminario minore di Palermo e il 24 novembre 1979 direttore del Centro diocesano vocazioni.

Nel 1983 diventa responsabile del Centro regionale Vocazioni e membro del Consiglio nazionale; è anche docente di matematica e poi di religione presso varie scuole. A Palermo e in Sicilia è stato tra gli animatori di numerosi movimenti tra cui: *Presenza del Vangelo*, *Azione cattolica*, *Fuci*, *Equipages Notre Dame*. Dal marzo del 1990 svolge il suo ministero sacerdotale presso la "Casa Madonna dell'Accoglienza" dell'Opera pia Cardinale Ruffini in favore di giovani donne e ragazze-madri in difficoltà.

Il 29 settembre 1990 è nominato parroco a "San Gaetano", a Brancaccio, e nel 1992 assume l'incarico di direttore spirituale presso il seminario arcivescovile di Palermo. Il 29 gennaio 1993 inaugura a Brancaccio il centro "Padre Nostro", punto di riferimento per i giovani e le famiglie del quartiere. Viene ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno.

È stato beatificato lo scorso 25 maggio presso il lungo mare del Foro Italico Umberto I di Palermo.

Alcuni suoi tratti tipici sono: l'attenzione per i lavori del concilio Vaticano II e il desiderio di diffonderne subito i documenti tra i fedeli; l'interesse per i giovani e le problematiche sociali dei quartieri più emarginati di Palermo, promuovendo una cultura della legalità illuminata dalla fede. La sua vita e la sua morte sono state testimonianze della sua fedeltà all'unico Signore e hanno disvelato la malvagità e l'assoluta incompatibilità della mafia con il messaggio evangelico. *Liberamente tratto da www.santiebeati.it*

Ha detto

Nessun uomo
è lontano dal Signore.

Il Signore ama la libertà, non
impone il suo amore. Non forza il
cuore di nessuno di noi.
Ogni cuore ha i suoi tempi,
che neppure noi riusciamo
a comprendere.
Lui bussava e sta alla
porta. Quando il
cuore è pronto si
aprirà.

"Bisogna
cercare di
seguire la nostra
vocazione, il nostro
progetto d'amore.
Ma non possiamo mai
considerarci seduti al
capolinea, già arrivati. Si riparte
ogni volta. Dobbiamo avere umiltà,
coscienza di avere accolto l'invito
del Signore, camminare, poi presentare
quanto è stato costruito per poter dire:
sì, ho fatto del mio meglio".

È
importante
parlare di mafia,
soprattutto nelle
scuole, per combattere
contro la mentalità
mafiosa, che è poi qualunque
ideologia disposta a svendere
la dignità dell'uomo per soldi.
Non ci si fermi però ai cortei, alle
denunce, alle proteste. Tutte queste
iniziative hanno valore ma, se ci si ferma a
questo livello, sono soltanto parole. E le parole
devono essere confermate dai fatti.

Il discepolo di Cristo è un testimone.
La testimonianza cristiana va incontro
a difficoltà, può diventare martirio.
Il passo è breve, anzi è proprio
il martirio che dà valore alla
testimonianza.

Saper
ascoltare
il fratello
significa
andare oltre le
parole per entrare
nel mondo interiore
dell'altro e apprezzare
le cose dal suo punto
di vista, entrare nel
cuore dell'uomo. Al fratello
bisogna dare e chiedere
quanto è necessario per
aiutarlo. La capacità di accogliere
e comprendere i fragili e i delicati
frammenti interiori che un individuo
trasmette incoraggia ad esplorare il
suo mondo e a trasformare la sua paura
in libertà, la disperazione in speranza, la
solitudine in condivisione.

Le nostre iniziative e quelle dei
volontari devono essere un segno. Non è
qualcosa che può trasformare Brancaccio.
Questa è un'illusione che non possiamo
permetterci. È soltanto un segno per
fornire altri modelli, soprattutto ai
giovani. Lo facciamo per poter
dire: dato che non c'è niente,
noi vogliamo rimboccarci
le maniche e costruire
qualche cosa. E se
ognuno fa qualche
cosa, allora
si può fare
molto...